

Fremdarbeiteritalienisch: fenomeni di pidginizzazione dell'italiano nella Svizzera tedesca

Gaetano Berruto

Il presente lavoro prende in esame una situazione sinora molto poco studiata, nella quale l'italiano, in un contesto plurilingue, funziona anche da 'lingua franca' tra lavoratori immigrati di diversa provenienza. Si tratta di un caso forse unico al mondo, nel panorama sociolinguistico dell'italiano contemporaneo, caratterizzato fra l'altro dal fatto che in esso si trovano i germi di una parziale pidginizzazione.

Di tale situazione vengono dapprima schizzati i principali tratti sociolinguistici, che mostrano come vi siano presenti alcuni degli attributi che ricorrono tipicamente nella formazione e propagazione dei *pidgins*; si esemplificano poi le caratteristiche linguistiche delle varietà d'apprendimento rudimentali dell'italiano in essa sviluppate (che si propone di chiamare, in analogia con gli studi della sociolinguistica tedesca sul *Fremdarbeiterdeutsch*, *Fremdarbeiteritalienisch*).

L'analisi si concentra infine su quattro tratti particolari (studati nelle produzioni linguistiche di quindici informatori di dispartata provenienza) in cui si riscontrano evidenti fatti di riorganizzazione del sistema della lingua base che hanno un preciso parallelo nella creolistica comparata: l'uso di *troppo* per "molto", l'uso di *c'è* per "avere", l'uso di *no* | *niente* per "non" e la sovraestensione dell'infinito.

1. *Pidgins* a base italiana risultano, com'è noto, scarsamente attestati nel panorama generale delle lingue *pidgin* e creole. Se si prescinde dalla lingua franca mediterranea, certamente un esempio importante di varietà *pidgin* a base in buona parte italiana,¹ nelle rassegne di Hancock (1971 e 1977), Reinecke *et al.* (1975) e Holm (1989) per es. — che peraltro largheggiano nell'indicare come *pidgins* e creoli anche varietà di lingua che forse propriamente non lo sarebbero — troviamo infatti la menzione del *fazendeiro*,² un presunto "rudimentary creole" di San Paolo nel Brasile (Hancock),² del "Lanzi or Lanzichenecci" (Hancock) o "todesche", "the broken Italian

¹ Su cui, oltre alla citazione d'obbligo di Schuchardt (1909), cfr. almeno Whinnom (1977) e Cifoletti (1989).

² Il *cocoliche* invece è classificato da Hancock (1977: 383) fra i *pidgins* e creoli a base spagnola. E fra l'altro altamente discutibile che il *cocoliche* sia un *pidgin*, sia pure in senso molto largo (più di quanto non lo siano, che so, l'italo-americano o l'italo-australiano): v. Whinnom (1971: 97-98) e Berruto (1987: 179, 185-186).

of German mercenaries in the fifteenth and sixteenth centuries" (Reinecke *et al.* 1975: 73),³ e dell'"Asmara Pidgin Italian" (Hancock) o "Ethiopian Pidgin Italian" (Reinecke *et al.*) o "restructured Italian of Eritrea" (Holm 1989: 609-610),⁴ e null'altro.

Anche se vi si potrebbero aggiungere altre varietà tendenzialmente pidginizzanti, come per es. il gregesco attestato nella commedia multilingue del Cinquecento (Lazzerini 1977)⁵ o varietà rudimentali che presumibilmente possono essersi formate tra l'Ottocento e la prima metà di questo secolo in Africa,⁶ sta di fatto che nella storia del nostro paese e della popolazione italoфона sono in effetti mancate, tranne che per qualche decennio nel periodo dell'occupazione coloniale della Libia e dell'Africa orientale, le condizioni propizie e il retroterra tipico per la formazione di varietà *pidgin* vere e proprie.⁷

Negli ultimi decenni però si sono manifestate in Svizzera tedesca situazioni sociolinguistiche almeno potenzialmente e parzialmente favorevoli all'emergere di fenomeni di pidginizzazione coinvolgenti l'italiano come lingua matrice. Si tratta dei fatti connessi alla diffusione dell'italiano come lingua franca veicolare nell'ambiente della manodopera straniera immigrata nella Svizzera germanofona, notata a mio sapere per i primi da Rovere (1974) e da Allemann-Ghionda (1977), che ha portato fra l'altro alla formazione presso lavoratori immigrati di disparata provenienza (spagnoli, portoghesi, greci, jugoslavi, turchi, ecc.) di una interessante gamma di varietà

di apprendimento dell'italiano, dalle più rudimentali a quelle più sviluppate, della cui natura si è schizzato un primo abbozzo in Berruto *et al.* (1990).

Di questa gamma di varietà non native ci interessano particolarmente in questa sede quelle che abbiamo chiamato interlingue 'iniziali' e 'postiniziali'. Si tratta di varietà *broken* sufficientemente elaborate per consentire al parlante di fare assegnamento su di esse per adempiere funzioni fondamentali relative ai domini in cui sono utilizzate (tipicamente lavoro e in parte vita quotidiana) senza avere la necessità di progredire verso varietà più vicine alla lingua obiettivo (l'italiano di nativi e di svizzeri a cui più si è esposti), ma non tanto sviluppate da permettere di svolgere una gamma ampia di funzioni, che ecceda il ruolo di lingua sussidiaria; e con evidenti fenomeni di fossilizzazione. Raggiunta la soglia indispensabile per il soddisfacimento di un certo nucleo di funzioni comunicative, per lo più utilitaristiche, il parlante non sente il bisogno di sviluppare una varietà più elaborata, essendo la varietà rudimentale di cui è in possesso del tutto adeguata agli scopi richiesti dal contesto plurilingue in cui si è inseriti; non va dimenticato che il potenziale linguistico del lavoratore non italiano immigrato nella Svizzera tedesca si distribuisce infatti in questi casi di solito almeno su tre lingue: la lingua materna, il tedesco svizzero e, appunto, l'italiano.

2. Il repertorio linguistico di molta manodopera immigrata e impiegata nei settori manuali in cui più è rappresentata l'emigrazione italiana (costruzioni edili, industria soprattutto tessile, vari impieghi nei servizi: ristorazione, pulizie, poste, ecc.)⁸ si configura dunque come composto essenzialmente dalla lingua materna, che rimane normalmente varietà d'uso coi connazionali, e da due L2: una varietà di *Schwyzerdütsch* (affiancata da un'eventuale varietà, a volte molto rudimentale, di *Hochdeutsch*), che serve per i contatti con la comunità ospitante indigena; e una varietà rudimentale di italiano, che vorremmo qui chiamare *Fremdarbeiteritalienisch*,⁹ che serve per i rapporti nell'ambiente di lavoro (accanto o in alternativa allo *Schwyzerdütsch*) e più ampiamente all'interno dello strato sociale, o macro-comunità, dei lavoratori immigrati (dove può funzionare anche in

⁸ Ricordiamo che nel Canton Zurigo, a cui facciamo riferimento specifico nel nostro lavoro, risultavano risiedere, con vari tipi di permesso di soggiorno, alla fine del 1988 (cioè nel periodo della raccolta dei materiali di questa ricerca), 73.732 italiani, 25.487 jugoslavi, 16.160 spagnoli, 13.015 turchi, 5.123 portoghesi, 3.713 greci, ecc., per un totale di 196.752 stranieri, pari al 17% circa della popolazione cantonale. A questi vanno poi aggiunte cifre variabili di lavoratori con permesso di soggiorno limitato, i cosiddetti 'stagionali', che nel 1990 risultavano (sempre nel Canton Zurigo) provenire dalla Jugoslavia (5.640), dal Portogallo (3.413), dall'Italia (2.468), dalla Spagna (1.934), ecc., per un totale di 13.893. La fonte di questi dati statistici è il *Bundesamt für Ausländerfragen* di Berna.

⁹ Per analogia con il *Fremdarbeiterdeutsch* o *Gastarbeiterdeutsch*, varietà semplificata di tedesco appresa dai lavoratori stranieri, studiato in più progetti di ricerca nella Germania Federale; e per mettere in evidenza che si tratta di un italiano sviluppato in ambiente germanofono.

³ Neanche l'italiano dei Lanzani o 'todesco', su cui v. Cortelazzo (1976), per quel che se ne sa, avrebbe i crismi per essere definito un *pidgin*, facendo piuttosto pensare, come del resto sarebbe naturale che fosse, ad un'interlingua rudimentale di parlanti germanofoni. Le rassegne generali a disposizione tendono in effetti a considerare *lato sensu pidgin* qualunque varietà d'apprendimento spontaneo non sviluppata, il che presta naturalmente il fianco a molti equivoci. Nel caso particolare del tedesco, e in parte della lingua franca, la reale natura delle varietà linguistiche in gioco può inoltre essere offuscata dalle testimonianze letterarie che se ne hanno (per la lingua franca, per es., commedie di Molière e di Goldoni; per il tedesco, i canti carmascialeschi, commedie del Cinquecento, ecc.), sulla cui attendibilità per ricostruire i caratteri linguistici delle varietà riprodotte si può nutrire qualche dubbio (cfr. anche l'appendice di Cifoletti 1989: 235). Una battuta in *La famiglia dell'antiquario*, I, 16, rivela per es. come per Goldoni si tratti di uno stereotipo: "Ghe vol tanto a finzer di esser armeno? [...] basta terminar le parole in *tra*, in *ava*, e el ve crede un armeno italiano".

⁴ È il *Simplified Italian* di Habre-Mariam (1976), che è presumibilmente la varietà più vicina, fra quelle a cui qui si accenna, a un *pidgin*. Mentre Holm (1989: 609) ne parla come di un "true pidgin", Habre-Mariam (1976: 179) lo definisce più plausibilmente come "similar in form and function to the many pidgins based on European languages". Per riserve sulla possibilità di ritenere l'italiano d'Etiopia un *pidgin*, cfr. Berruto (1987: 178-179), Bernini (1990: 82) e Berruto (1990: 56).

⁵ Per cui valgono a *fontori* i problemi accennati in nota 4. Cfr. comunque in generale Paccaugnella (1984).

⁶ Non solo nelle colonie italiane, ma anche, per es., in Egitto: v. Hull (1985), Tomiche (1968) e Cifoletti (1983), purtroppo poco informativi al proposito. Per la Somalia, che c'è da stupirsi non sia stata sinora studiata sotto questo punto di vista, v. cenni in Di Giacomo (1964) e, ora, Banti (1990).

⁷ Condizioni favorevoli al nascere di *pidgins* italiani non si sono date in genere nemmeno nelle situazioni classiche dell'emigrazione italiana all'estero.

certa misura da *we-code* o 'lingua di classe'¹⁰); oltre eventualmente a lingue apprese in contesto naturale o a scuola nel paese di origine e che possono trovare nel contesto plurilingue degli ambienti industriali urbani della Svizzera tedesca una nuova spendibilità (come il francese o anche l'inglese e lo spagnolo).

L'ordine di acquisizione delle lingue seconde nella comunità d'arrivo è spesso tedesco L2 e italiano L3, ma sono numerosi i casi di apprendimento contemporaneo di tedesco e italiano, e non rarissimi quelli di chi apprende prima l'italiano e poi, eventualmente, il tedesco. Fra gli immigrati di provenienza spagnola e portoghese, e non raramente anche fra i greci, è infatti piuttosto diffuso il caso di chi impara solo a stento, e dopo molti anni di permanenza in Svizzera, un po' di *Schwyzerdütsch* e/o di *Hochdeutsch*, risultando la loro varietà di italiano del tutto sufficiente per la 'sopravvivenza', anche a lungo termine in Svizzera tedesca, data ovviamente la peculiare posizione dell'italiano nella comunità locale.¹¹

In non pochi casi, quando l'immigrato provenga da un paese a sua volta plurilingue o abbia alle spalle una storia emigrativa plurima, il repertorio linguistico è tuttavia molto più complesso. Esempi concreti: un albanese proveniente dalla Macedonia, che in patria possedeva, oltre all'albanese, il macedone come L2, il serbo-croato e il turco come L3; un marocchino che in patria oltre all'arabo possedeva come L2 francese e spagnolo; ecc. Un caso limite è quello di un angolano con kikongo e lingala L1, scolarizzato in portoghese in Angola e poi in francese in Zaire, che ha appreso l'inglese sul lavoro in Zaire e il tedesco e l'italiano in Svizzera (dov'è dal

¹⁰ Il tedesco tende ad esser sentito in molti casi come la lingua della classe dominante, mentre all'italiano è associato il valore di 'lingua dei lavoratori' (cfr. Berruto *et al.* 1990: 210). In quanto parlare italiano accomuna poi in un certo senso alla comunità italofoona autoctona svizzera, l'italiano garantisce di fatto anche un minimo di integrazione nel paese ospitante. C'è inoltre da tener conto, nel valutare le connotazioni sociali connesse all'italiano, che gli italiani costituiscono oggi in Svizzera la fascia emergente nel ceto operaio, non esclusa nemmeno da una certa mobilità sociale. Per avere un'idea della 'simpatia' che in genere circonda l'italianità nella Svizzera tedesca odierna, è sufficiente fare la banale esperienza di girare per uffici, negozi, grandi magazzini ecc. parlando in italiano: si è trattati di solito con molta comprensione e cordialità, e spesso i commessi si mettono volentieri a parlare in italiano. Si può infine aggiungere che nell'opinione pressoché concorde dei nostri intervistati l'italiano è ritenuto una lingua facile da imparare, molto più facile del tedesco. Qualche testimonianza diretta di tale 'clima' favorevole all'italiano (per le convenzioni seguite nel riportare gli esempi, v. avanti nota 15): *con noi è italiano più facile, per noi albanesi (Mem101); quando sento due, tre persone parla italiano a me piace perché per me molto simpatico, no? (TuD, turco); e lingua italiana per noi stranieri è forse come per noi slavi una lingua jugoslava, che tutti si può capire (Jos49W).*

¹¹ È noto che l'italiano in Svizzera è una delle quattro lingue nazionali e delle tre lingue ufficiali a livello confederale, è la lingua della Svizzera italiana, e al di là delle Alpi è conosciuto, almeno un po', da molti locali; ed è la lingua materna della parte tuttora largamente preponderante della popolazione emigrata (cfr. nota 8; in tutta la Svizzera, di 1.006.350 stranieri a fine 1988, 382.271 — circa il 38% — erano italiani). Dal censimento del 1980, il 9,8% della popolazione residente in Svizzera risultava di lingua madre italiana (per ulteriori dati v. per es. Haas 1988, e Berruto 1984). Tutto ciò contribuisce ovviamente a creare un terreno di coltura estremamente favorevole per la diffusione dell'italiano anche fra i nuovi arrivati.

1983), e che dice di avere come lingue preferite¹² attualmente il francese e il lingala ma di dover parlare nella vita quotidiana spesso tedesco e un po' italiano.

Gli spagnoli (castiglianofoni e catalanofoni) in particolare rappresentano poi un caso del tutto a sé, sviluppando spesso una varietà elaborata in certo modo 'mista' italo-iberica sufficiente per un vasto raggio di bisogni comunicativi (v. Berruto *et al.* 1990: 220-224; Schmid in stampa). Essi hanno un ruolo non trascurabile nella diffusione dell'italiano fra i lavoratori stranieri, e le loro varietà funzionano (insieme a una gamma assortita di varietà native, che va da una forma di *foreigner talk* (Berruto in stampa), a italiani regionali popolari di varia coloritura, all'italiano della televisione¹³) spesso da *input* diretto per apprendenti di altra provenienza. Le varietà di spagnoli non sono ad ogni modo riconducibili al *Fremdarbeiteritalienisch* che discutiamo qui, e vanno trattate separatamente (Moretti-Schmid in stampa). Simile è il caso dei portoghesi, che sviluppano una 'interlingua' nel senso etimologico del termine, una varietà cioè che sostituisce variamente (in base al 'successo comunicativo' dell'avvicinamento all'italiano: Mazzurri 1990) materiale della L1 con quello della L2. Le varietà dei portoghesi sono tuttavia di solito sensibilmente meno elaborate di quelle degli spagnoli, e possono in buona parte essere quindi tenute presenti per il nostro discorso.

L'insieme di tali varietà di apprendimento è ora stato studiato all'interno di un progetto di ricerca su "L'italiano nella Svizzera tedesca" svolto al Seminario di Romanistica dell'Università di Zurigo, nel corso del quale sono state condotte fra l'altro una ventina di interviste con lavoratori stranieri di lingua madre non italiana e non spagnola, per un totale di circa 12 ore di registrazione.¹⁴

Nel materiale raccolto non mancano le testimonianze sui modi e tempi di apprendimento e sulle circostanze di impiego del nostro italiano rudimentale. Sulle modalità d'apprendimento, si vedano i seguenti esempi:¹⁵

¹² Sulla nozione di 'lingua preferita' e sul valore di concetti come L1, L2, 'lingua materna' ecc. in un contesto plurilingue come quello svizzero, cfr. Berruto *et al.* (1988: 10-14).

¹³ Sulla gamma di varietà di *input*, v. Berruto *et al.* (1990: 208-211), e Moretti-Schmid (in stampa). Purtroppo, mancano dati empirici consistenti per poter pronunciarsi meglio sulla reale natura dell'*input* effettivo in diverse circostanze. Dalla nostra esperienza di ricerca, si può ricavare comunque che normalmente gli informatori capiscono piuttosto bene l'italiano degli intervistatori senza che questi siano necessitati a portarvi forti modifiche semplificative o chiarificative.

¹⁴ Il presente lavoro rientra nel quadro del progetto di ricerca n. 1.542-0.8/12.26281-89 finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica su "L'italiano nella Svizzera tedesca". Numerosi altri materiali, qui altresì tenuti in parte presenti, sono stati raccolti ed analizzati in lavori di licenza in linguistica italiana all'Università di Zurigo (in particolare, Hoes 1987, Drigo 1990, Mazzurri 1990).

¹⁵ La trascrizione degli esempi riportati, fatta in grafia italiana convenzionale, trascura fatti paralinguistici e prosodici (intonazioni particolari, brevi interruzioni, sbuffi, pisate, ecc.). Tra parentesi quadre, nel testo degli esempi o alla fine, riportati significati, spiegazioni, glosse utili a una migliore interpretazione dell'esempio; omissioni di parti non rilevanti nel testo sono indi-

- (1) [— Dove hai imparato l'italiano?] — L'italiano? sulla strada [...] con amici italiani... con spagnoli... con turchi (Ab80, etiope di L1 amarico)
- (2) impariamo prima l'italiano che non tedesco (Cat 16, spagnola con L1 catalano)
- (3) [— Come l'ha imparato (scil. l'italiano) qui, in Svizzera?] — No, io solo poco... leggere; con amici, quando lavorare [= "non l'ho imparato sui libri, ma con amici, sul lavoro"] (Mir 102, jugoslavo con L1 serbo-croato)
- (4) Anche la lavoro, magazine parlavano tutti italiano. Imparare così, sì, sì (TuC, turco)
- (5) Da amici così, no, italiani tutti, dove lavorato così sempre un italiano... *minimum* uno, così, ancora, no... da sentire senza apprendere [= "ascoltando, senza studiarlo"] [...] io lavoro a carosseria, autocarosseria... e lì c'è troppo [= "molti"] italiani, autocarosseria... così, lì imparato, così, no? (TuF, turco).

E sulle circostanze normali d'uso:

- (6) sono turchi, sono portolesi, italiani, spagnoli, greci, tutti insieme parlare italiano... quando fare pausa mezzogiorno [sul lavoro, in una grande sartoria e lavanderia], tutti parlare italiano (Zum51A, greca)
- (7) [— Si parla poco tedesco?] — Sì, solo con *chéfa* [= la caposquadra svizzera, nello stesso ambiente lavorativo della citazione precedente]; con altri donne tutti parlare italiano; anche portoghese parlare italiano, spagnoli, tutti, tutti (Zum52C, jugoslava di L1 serbo-croato)
- (8) [— con i jugoslavi parla in tedesco o parla — [in un cantiere alla Stazione Centrale di Zurigo] — no, parla [= "parlo"] italiano [...] capo anche, parlo capo svizzera italiano [= "anche col capo parlo svizzero e italiano"] (Has 74, turco)
- (9) io sono adesso dieci anni, no- nove anni che lavorare a cantiere [...] e avere tanti italiani, spagnoli, portoghese, slavi, svizzeri e... se parla... se parla più per p, per italia(no) (Jos49W, jugoslavo del Kossovo, di L1 albanese)
- (10) [— e quando uscite insieme, questi amici, turchi, portoghese, italiani, parlate tedesco fra di voi?] — no, parliamo sempre italiano... [— Parla tedesco con amici o sul lavoro?] — no, sul lavoro parlo sempre italiano o portoghese, quando lavoro con portoghese, si parla portoghese, normale (M28, portoghese)
- (11) costruzioni, molto italiane lavorò, parlare anche [scil. italiano] [...] in una fabbrica di colore... parlare — molto italiane anche lavora (Nim90, angolano, di L1 kikongo e lingala)
- (12) [— Poi guarda la televisione [...] ?] — La televisione in italiano e anche giurinale, tante volte... eh... giornale sportivo, lu legiu anche... italiano (M39, portoghese).

cate con [...]; un trattino indica autocorrezioni o brevi pause sospensive; i puntini fuori parentesi indicano pause di durata variabile; tra parentesi tonde compaiono eventuali parti di parola articolate poco chiaramente; le parole straniere sono in corsivo. Alla fine di ogni esempio segue fra parentesi tonde la sigla dell'informatore che lo ha prodotto (per cui v. avanti nota 30). Nel testo degli esempi fra parentesi quadre si trovano anche eventuali battute degli intervistatori.

La semplice presenza nel gruppo di italiani o, più significativamente, di spagnoli sembra condizione sufficiente e fattore scatenante perché si parli italiano:

- (13) Ma quando lavorato io in ristorante italiani, parlare sempre italiane-, eh, italiano (TuD, turco)
- (14) Sì, settanta persone lavorare queste *Fabrik*, sei turchi, due jugoslavo, così... tre, cinque, sei svizzero, de altri tutti italiano... tre quattro sono spagnoli, anche, anche quello — anche parla italiano, no, spagnolo anche parla italiano (TuE, turco)
- (15) gli spagnoli — coi spagnoli parliamo... italiano tutti insieme (Mem 101, jugoslavo, con L1 albanese)
- (16) [— Tra di voi si parla italiano?] — in italiano, sì, perché siamo due greci, due *españolos*... i così parliamo l'italiano [fra le donne delle pulizie all'Università di Zurigo] (Cat16).

Circa il rapporto tra italiano e tedesco (svizzero), si veda ancora:

- (17) [— Lei parla il tedesco?] — non... solo *im pouco* [...] [— Capisce il tedesco?] — *pouco, pouco*... solo alguna parola [= "qualche parola"] [...] [— Ed è lì che l'ha imparato (scil. l'italiano?)] — sì... sì, sono imparato prima... qua em Zurico l'ho imparato [— Ah sì?] — sì, lavorato... sette mese... qua n-un hotel... con tre italianas, e dopo *hè* imparata un poco... de poi è sempre più facil... che lo *Deutsché* (F34, portoghese)
- (18) Per esempio, nelle fabbriche... (i) turchi parlano, parlano subito, cioè preferiscono parlare l'italiano, (lo) capiscono, il tedesco no [...] anche per il jugoslavo è semplice a parlare il — l'italiano, invece il tedesco! (TuH, turco)
- (19) e italiani pochi sapere tedesco; di là, forse c'è tante persone chi stare vent'anni, trenta anni, no sapere dire buongiorno o tedesco *gut Morgen* (Zum52C).¹⁶

3. Per una caratterizzazione della natura di queste interlingue italiane poco sviluppate è giocoforza riprendere anzitutto il dibattito sul carattere (e sulla denominazione) di *pidgin* per le varietà rudimentali di lingua di lavoratori stranieri, accessosi una quindicina d'anni or sono a proposito del

¹⁶ Altre testimonianze interessanti si hanno negli immigrati greci studiati da de Jong (1986: 192-197): *wann kommen hier in die (Textilfabrik) [...] alles miteinand immer italienisch* "quando veniamo qui (nella fabbrica tessile) [...] tutti insieme sempre italiano", *deuts sprechen nur mit dem, ja mit dem vorarbeiter, aber der kanit au gut italienisch* "parlare tedesco solo con quello, sì, col caposquadra, ma lui sa anche bene l'italiano", *italienisch besser verstehen und spreche au, warum ganze tag mit italiener bin da* "l'italiano lo capisco e lo parlo anche meglio (del tedesco), perché sono qui tutto il giorno con italiani". Mi si permetta un aneddoto spicciolo, che contribuisce a illustrare la posizione dell'italiano nella comunità locale: un greco sui cinquant'anni si rivolge alla biglietteria della stazione centrale di Zurigo per comprare biglietti per Salonicco parlando in italiano semplificato (*io volere sapere* [...], *quanto costare* [...], ecc.) e inframmettendo parole singole in tedesco; la sportellista, di lingua madre *Schweizerdeutsch*, gli risponde in 'italiano da impiegati' (registro burocratico, parole staccate). La scarsa propensione degli italofofoni a imparare/parlare il tedesco è certo una concausa, banale ma efficace, dello stabilirsi dell'italiano come lingua franca.

Gastarbeiterdeutsch degli immigrati in Germania Federale (lavori fondamentali: HPD 1975, Meisel 1977; una rassegna in de Jong 1986: 107-124). Se indubbiamente la definizione del tedesco di immigrati come un *pidgin*, sia pure in senso lato, non appare per nulla convincente (nemmeno, a mio avviso, nella versione aggiornata di de Jong 1986: 121, che parla di *Fremdarbeiterpidgin*¹⁷), per il nostro *Fremdarbeiterdeutsch* (d'ora in avanti **FAI**) merita riprendere in esame la questione, data una differenza decisiva esistente nei confronti del *Gastarbeiterdeutsch*, e cioè il fatto che l'italiano non è la lingua del paese o comunità d'arrivo, il che ovviamente rende poco comparabili le due situazioni. Inoltre, non sarà inutile discutere i problemi da una prospettiva 'italianistica', nel più ampio quadro della parte dell'italiano nella formazione di 'lingue di contatto' e dell'apprendimento dell'italiano come L2 in contesto naturale o spontaneo.

Vediamo dapprima gli aspetti socio-ambientali. Fra i tratti esterni che potrebbero far pensare (o, *in re*, dare adito) a processi di pidginizzazione e quindi ad un carattere almeno pidginizzante del FAI, possiamo enumerare i seguenti¹⁸ (cfr. per discussioni aggiornate dell'*humus* in cui si formano *pidgins* e creoli Woolford e Washabaugh 1983, Mülhåusler 1986, Bickerton 1988):¹⁹

- a) c'è una situazione retrostante tipicamente plurilingue a tutti i livelli, senza una lingua comune condivisa;
- b) c'è consistente distanza linguistica e in parte culturale fra le etnie implicate;
- c) il FAI è parlato (anche) fra parlanti non nativi di più lingue materne diverse, che comunicano tra di loro in FAI; ed è appreso (in parte) attraverso parlanti non nativi, venendo quindi trasmesso (in parte) da non nativi a non nativi ('ibridazione terziaria' di Whinnom);
- d) il FAI nasce nell'ambiente di lavoro o comunque nei gruppi di immigrati ed è tipicamente varietà legata al dominio 'lavoro';
- e) il FAI adempie per i suoi parlanti solo a una fetta (non ampia) delle funzioni comunicative, e opera in questo senso da lingua ausiliaria;

¹⁷ Definendolo (*ibidem*) come una "eingefrorene bzw. fossilisierte Sprachform, die gleichwohl sehr lebendig und ausdrucksstark sein kann"; è interessante che le stesse qualificazioni si possano applicare anche al nostro *Fremdarbeiterdeutsch*, che appare anch'esso un insieme di interlingue 'congelate' e 'fossilizzate', ma pur tuttavia capaci di una certa ricchezza d'espressione e vivacità.

¹⁸ Discutendo una serie di proprietà caratteristiche dei *pidgins*, non intendo che tutte le lingue o varietà comunemente designate *pidgins* le condividano e presentino *in toto*. Assumerci invece una nozione prototipica di *pidgin*, vedendolo come un concetto multifattoriale in cui gli esponenti tipici hanno tutte o la maggior parte delle proprietà, ed altri esponenti ne hanno solo alcune. Sotto una certa soglia, però, non si potrà più parlare di *pidgin* se non in senso metaforico. Va notato che non sempre la nozione è approfondita come merita nella letteratura al riguardo, talché spesso si è portati a definire *pidgin* ogni varietà o forma semplificata di lingua appresa da adulti in contesto naturale (cfr. nota 3), il che ovviamente non basta per una nozione rigorosa di *pidgin* (altrimenti, incontreremmo *pidgins* ad ogni angolo di strada...).

¹⁹ Romaine (1988: 312) sottolinea tuttavia le "very different social circumstances surrounding pidginogenesis".

f) entro questi limiti, il FAI serve come veicolo di comunicazione i) fra gli immigrati stessi di diversa provenienza; ii) con gli italiani; iii) in parte con la popolazione indigena; e presenta dunque i caratteri tipici di impiego delle lingue franche;

g) se si considera, come sembra ovvio, anche la manodopera locale, svizzero-tedesca, la proporzione dei parlanti nativi nei luoghi di formazione del FAI rientra perfettamente nella soglia postulata per es. da Bickerton (1981: 4) del non più del 20% di parlanti nativi in una popolazione per l'avviarsi di processi di creolizzazione;²⁰

h) c'è consenso sociale sul FAI (cfr. nota 10), appoggiato ora anche sulla 'simpatia' diffusa in larga parte della popolazione locale verso l'italiano; il che fa sì che queste varietà sembrino tendenzialmente parte stabile di un *continuum* e abbiano aspetti in comune sotto questo senso con i '*pidgins* stabilizzati' di Mülhåusler (1986: 8).

Le parentele con le situazioni tipiche di pidginizzazione appaiono quindi tutt'altro che secondarie. Occorre però a questo punto menzionare anche i fattori socio-ambientali non congruenti con processi di pidginizzazione 'classica' e con la formazione di 'veri' *pidgins*:

a) anzitutto, il fatto, ovvio e già detto, ma di grande importanza nel caratterizzare la peculiare situazione in esame, che il tutto avviene in un contesto sì plurilingue, ma in cui la lingua della comunità locale, ospitante, non è quella base nell'eventuale pidginizzazione: la nostra varietà rudimentale veicolare è l'italiano, la lingua indigena è il tedesco, il che configura una situazione in certo modo eccezionale;

b) la lingua matrice, imparata dagli stranieri, non è la lingua del gruppo ceto sociale dominante, né è chiaramente superiore socialmente, ma è quella di un gruppo di posizione analoga, senza distanza sociale; in termini di confronto coi *pidgins*, il FAI non è la lingua dei colonizzatori o del ceto dominante storpata dai subordinati e la comunicazione non è asimmetrica: situazione quindi molto più tipica per le lingue franche che non per i *pidgins*;

c) gli stranieri sono spesso in contatto e si mescolano ampiamente coi parlanti nativi nei quartieri di abitazione e nella vita quotidiana;

d) il possibile *input* e il contatto con varietà elaborate o native della lingua obiettivo, pur essendo ovviamente assai più ridotti di quanto non sarebbero in Italia, sono più ampi che nelle situazioni tradizionali di formazione di *pidgin*, e l'italiano è più o meno consistentemente presente in tutte le fasi di apprendimento.²¹

²⁰ Cfr. i dati statistici alle note 8 e 11. In certi settori, tuttavia, le cose possono essere diverse. Per es., in una ditta tessile del canton Soletta (dove è stato svolto lo studio di Urech 1988), in cui lavorano in totale 108 persone, 47 sono stranieri e fra questi 32 sono donne italiane. È naturale che in una situazione del genere in fabbrica dominino l'italiano.

²¹ Per esempio, anche attraverso un canale certamente allorrio per la pidginizzazione 'storica': la televisione. Questo ovviamente perturba gli stessi modelli di formazione di tali varietà.

In conclusione, dal punto di vista esterno, sembrerebbe trattarsi di una specie di pidginizzazione 'laterale', a *latere*, come se i lavoratori stranieri di ogni provenienza costituissero una specie di macro-comunità a sé stante (interseccata con quella indigena), in cui i gruppi di diversa origine trovano la loro lingua di contatto nella lingua di uno dei gruppi in versione semplificata. Ci sarebbe da chiedersi perché sia l'italiano a ricoprire nella Svizzera tedesca una buona parte dello spazio funzionale che dovrebbe invece essere occupato da un *Fremdarbeiterdeutsch* o *Gastarbeiterdeutsch* svizzero.²² Una ragione importante sul versante del tedesco, accanto a quelle pertinenti invece la posizione dell'italiano nell'ambito svizzero, sarà senz'altro da vedere nella particolare situazione di diglossia (o, come precisano alcuni, 'diglossia mediale') tipica della Svizzera germanofona, ove il tedesco non presenta molte delle condizioni per formare varietà veicolari per gli stranieri (essendo d'impiego prevalentemente scritto ed estraneo all'uso comunicativo quotidiano), mentre lo *Schwyzertütsch* è poco adatto anch'esso a queste funzioni perché è troppo marcato come *ue-code* degli svizzeri, ce-tò dominante. Il FAI ha quindi una funzione surrogante per questo ruolo sociale specifico, e in un certo senso copre un vuoto, dato lo spartirsi dello spazio delle due varietà locali.

Nel complesso, dal punto di vista della situazione sociale retrostante, prevalgono comunque caratteri chiaramente favorevoli alla formazione di varietà di lingua pidginizzanti o pidginizzate.

4. Vediamo ora, procedendo nella caratterizzazione della natura del FAI, come stanno le cose circa i fattori linguistici, interni. Anche qui vi sono alcuni tratti che si riscontrano di solito tipicamente nei *pidgins* veri e propri:

- a) evidenti, marcati fenomeni di semplificazione linguistica;²³
- b) spiccata riduzione di funzioni, o "impoverimento" nel senso di Mühlhäusler (1974; 1986: 135);
- c) presenza di una lingua lessicalizzatrice: il lessico del FAI è in grandissima parte italiano (con un modesto apporto del tedesco, per lo più sotto forma di prestiti non adattati o di enunciazioni mistilingui²⁴);
- d) nel FAI non c'è sviluppo verso la lingua obiettivo: o meglio lo sviluppo si è arrestato a uno stadio molto precoce, e non procede ulteriormente. Abbiamo già detto che le varietà iniziali e postiniziali di cui ci occupiamo qui sono una parte del *continuum* di interlingue italiane nella Svizzera tedesca: in genere, i parlanti che possiedono queste interlingue le man-

²² Come s'è detto, varietà (per lo più rudimentali) di tedesco sono ovviamente ben presenti presso i lavoratori immigrati (v. de Jong 1986; per gli italiani, Urech 1988 e Zanovello-Müller 1989), ma il punto è che esse funzionano solo limitatamente da lingua veicolare sul lavoro (e ancora meno da lingua franca fra immigrati).

²³ Sulla nozione, peraltro dibattuta, di semplificazione linguistica v. almeno Mühlhäusler 1974, Ferguson e DeBose 1977, Berruto 1990.

²⁴ Cfr. più avanti, al § 5. Il tedesco, in quanto lingua dell'ambiente circostante autoctono, è del resto già presente nell'italiano stesso degli immigrati italiani.

tengono, fermandosi ad un certo stadio, e non evolvono verso la lingua obiettivo (pur rimanendo più o meno costantemente esposti ad essa); i tratti si fossilizzano, dando luogo a varietà 'nativizzate' nel senso di Andersen (1983).²⁵

Ma accanto a questi abbondano i fattori contrari:

- a) mancano fenomeni regolari e massicci di rianalisi e ristrutturazione rispetto alla lingua matrice/lingua obiettivo;
- b) il ruolo delle L1, e in generale delle lingue precedenti l'apprendimento del FAI, è, quando non assente, troppo scarso;²⁶
- c) Il FAI non è, quindi, in alcun modo una lingua mista, strutturalmente ibridata;
- d) il FAI, o meglio le varietà idiolettali che lo costituiscono, sono nettamente una varietà di italiano, e non un'altra (nuova) lingua;
- e) in parte come corollario di d), il FAI è comprensibile da parte di parlanti nativi di italiano.²⁷

Anche dal punto di vista delle proprietà linguistiche, dunque, la collocazione del FAI rimane ambigua, pur se sembrano prevalere aspetti che non consentono di definirlo propriamente come una varietà pidginizzante, e tanto meno come un *pidgin*; o meglio, si ha una situazione in cui, a seconda del peso relativo che attribuiamo agli uni o agli altri fattori, possiamo assegnare oppure no al FAI il carattere di *pidgin* in senso lato. Per ottenere maggiore chiarezza, si può provare ad isolare i fattori a mio avviso essenziali, con particolare riguardo a quelli che compaiono solo nei *pidgins*, e non anche in altri tipi di (varietà di) lingua. Il risultato si può sintetizzare nella tabella che propongo di seguito.

²⁵ Per alcuni dei parlanti da noi studiati (tipico è il caso, ad es., di Jos49) le possibilità comunicative sono più ampie di quelle apparentemente corrispondenti al grado di elaborazione e di ricchezza della rispettiva interlingua, anche perché all'occorrenza i parlanti sanno usare frammenti di una varietà più elaborata. L'impressione è che, in questi casi, venga usata una varietà elementare molto semplificata con tratti fossilizzati come una sorta di scelta di comodità, salvo mettere in azione mezzi linguistici più progrediti quando la varietà 'di base' risulti insufficiente per il successo comunicativo. Uno degli aspetti di tale attitudine ad usare una varietà minimale è dato per es. dalla sovraestensione dell'infinito: cfr. qui § 9.

²⁶ Tranne nel caso dei portoghesi, il cui italiano è spesso assai interferito dalla L1, specie nella pronuncia, ma anche nel lessico, dove si adopera spesso una strategia di 'adattamento selezionato' a partire dal lessico portoghese, adattandolo quanto basta all'italiano finché i risultati comprensibili da italofo (Mazzurri 1990). Ovviamente, vi è poi sempre anche un certo apporto, di sfondo, del tedesco (v. nota 24, e § 5 avanti). Il tedesco però è in posizione, per lo più, di adstrato e non di sostrato rispetto all'italiano.

²⁷ Giustamente, a mio avviso, ancora Mühlhäusler (1986: 176) sottolinea che i veri *pidgins* "are unintelligible to speakers of the lexifier language", mentre Thomson e Kaufman (1988: 168) considerano il "lack of mutual intelligibility between the pidgin and any of the languages whose native speakers use the pidgin" uno dei tre criteri diagnostici per i *pidgins*. Un'altra importante proprietà normalmente attribuita ai *pidgins*, quella di non avere nessun parlante nativo, non mi sembra nel nostro contesto pertinente. Le interlingue fossilizzate non sono per definizione lingua materna di nessuno; d'altra parte, non è questo che s'intende per i *pidgins*: le interlingue sono indubbiamente varietà di una certa lingua, mentre i (veri) *pidgins* sono (altre) lingue a sé.

Proprietà:

	<i>Pidgins</i> in senso stretto	FAI
caratteri linguistici	1) rianalisi e ristrutturazione	no ²⁸
	2) stabilità ²⁹	sì
	3) incomprensibilità da parte dei parlanti la lingua matrice	sì
	4) riduzione/restrizione delle funzioni	sì
	5) mescolanza	sì
contesto sociale	6) ibridazione terziaria	in parte
	7) <i>input</i> ridotto	in parte
	8) situazione plurilingue senza lingua condivisa	sì
	9) distanza linguistica e culturale	in parte
	10) rapporto di subordinazione fra i gruppi di diversa lingua materna	sì

Tutto sommato, e in particolare se diamo la preminenza ai soli tratti esclusivi dei *pidgins* (1, 2, 3, 6, 7), dove abbiamo due volte 'no', due volte 'in parte' e un solo 'sì' (per 2), possiamo concludere questa disamina con la constatazione che il FAI è piuttosto lontano dai veri e propri *pidgins* (e che quindi nel suo caso non si può parlare di *pidgin*), ma che allo stesso tempo si danno nella nostra situazione interessanti fenomeni parziali di pidginizzazione.

5. In base a quanto finora discusso, il FAI si viene delineando come un insieme di varietà di apprendimento spontaneo dell'italiano per lo più fossilizzate, fondamentalmente simili ad analoghe varietà di apprendimento dell'italiano da parte di stranieri immigrati in Italia (in particolare, quelle dei 'nuovi immigrati': v. Berretta 1986, Giacalone Ramat 1988, Vedovelli 1989, Bernini e Giacalone Ramat 1990), di cui condivide quasi tutti i noti tratti.

²⁸ Come analizzeremo meglio nel seguito, fatti di rianalisi sono in effetti presenti nel FAI, ma allo stato embrionale e per settori del tutto marginali del sistema, e non sono tali da riorganizzare la struttura della lingua in maniera autonoma, completamente 'nativizzata' nel senso di Andersen (1983).

²⁹ 'Stabilità' è intesa qui nel senso di 'non dotato di evoluzione interna', cioè di mantenimento di un certo stadio senza evoluzione verso la lingua obiettivo. I parlanti FAI sono in genere residenti in Svizzera da molti anni (cfr. nota 30), ed hanno imparato l'italiano poco dopo il loro arrivo in Svizzera.

Fra le caratteristiche linguistiche salienti del FAI troviamo infatti molti tratti rappresentati fra le altre le seguenti, per lo più sotto forma di realizzazioni variabili:³⁰

— riduzione della morfologia flessionale nominale e verbale, con incertezza nelle terminazioni di nomi e aggettivi, uso di poche forme sovraestese, singolare *pro* plurale, assenza di accordo, evitamento dell'allomorfia, ecc. (cfr. Berretta 1990a):

- (20) perché io- (a)migo che parla, parla senza scuola [= "ho amici che parlano (italiano), e parlo senza averlo studiato"] (Mem101)
- (21) andare questi due uomini via (Mir102)
- (22) volere una bicchiera? (Mir102)
- (23) dialetto cambia un poco, però se capisciamo un po' (Mir102)
- (24) da bambino, già avere... due lingua (Jos49)
- (25) se no, mezza cantiera non capire niente (Jos49)
- (26) la gatto da moglie [= "il gatto della donna", descrive vignette] (Nim90)
- (27) Sì, loro tutta la genitori sue state qua in Svizzera (Tuz)
- (28) mio mamma, mio genitori (TuG)
- (29) io stato, sì, io fatto una volta- una volta una vacanze de tre mese con un amico de me, un italiano... siamo andato insieme... al viaggio. *Mais* il- la paese è troppo grande... sì, sì, la comunicazione non è bene (Ab80)
- (30) cominciato a prendere la pantalone (Zum52D);

— omissione di parole grammaticali, con cancellazione variabile di:
a) copula e ausiliari (ma anche verbi pieni):

- (31) e lui come mangiato banana buttato por terra [= "appena mangiata la banana, l'ha buttata per terra", descrive vignette] (Mem101)
- (32) no, ma Turchia non c'è lavoro... non c'è, tutte persone non lavoro (Has74)

³⁰ Gli informatori tenuti presenti per l'analisi linguistica sono i seguenti, contrassegnati dalla sigla con cui sono inventariati nel nostro materiale: Mem101, jugoslavo di lingua materna albanese, manovale, da una decina d'anni in Svizzera (CH); Mir102, jugoslavo di L1 serbroato, capo manovale, in CH da vent'anni; Jos49(W), jugoslavo di L1 albanese, gruista, in CH da sette anni; Has74, turco, manovale, in CH da quasi tre anni; Ab80, etiopico di L1 amarico, studente lavoratore, in CH da dodici anni; Nim90, angolano di L1 kikongo e lingala, operato, in CH da sette anni; Zum51A, greca, operaia, in CH da quindici anni; Zum51B, greca, operaia, in CH da venticinque anni; Zum52C, jugoslava di L1 serbroato, operaia, in CH da 20 anni; Zum52D, greca, operaia, in CH da 25 anni; Tuz, turca, operaia, in CH da quindici anni; TuE, turco, operaio, in CH da sei anni; TuG, turco, artigiano, da tredici anni in Svizzera; M39, portoghese, operato, in CH da sei anni; M42, portoghese, operaio, in CH da quattro anni. Tuz è fra i parlanti studiati in Drigo (1990), TuE e TuG fra quelli studiati da Hose (1987), e M39 e M42 fra quelli studiati da Mazzari (1990). TuG e Tuz hanno un'interlingua più avanzata degli altri informatori (hanno forte motivazione verso l'italiano e molti contatti con italiani anche nella vita quotidiana): le loro varietà si possono considerare fra postinziali e intermedie; invece Nim90 e Has74 hanno un'interlingua più rudimentale, allo stadio iniziale. Le singole interviste durano da circa mezz'ora a poco più di un'ora. Di Jos49 e Tuz possediamo due interviste a qualche mese di distanza. Oltre ai lavori di licenza citati in nota 14, abbiamo anche utilizzato i lavori di seminario di Daniela Piroddi e Montique Zumbrunn.

- (33) tutti bastardo [= "tutti sono dei bastardi/sono tutti bastardi"] (TuG)
 (34) dopo... non, non buono per me, non buono per lui, tutti no bene [= "non va bene per me, non va bene per lui, non va bene per nessuno"] (Mir102)
 (35) patre ancora forte [= "mio padre è ancora in pieno vigore"] (Jos49)
 (36) io grande, grande istoria [= "io ho una grande storia"] (Zum51B),

b) articoli e preposizioni:

- (37) ultimo maggio viene pure... figlio [= "a fine maggio verrà anche il/mio figlio"] (Mir102)
 (38) adesso... ragazza o donna dare bacio [= "la ragazza o donna gli dà un bacio", descrive vignette] (Mir102)
 (39) gatto preso pesse [= "il gatto ha preso il pesce", descrive vignette] (Jos49)
 (40) vado... qualcuna volta con macchina, qualcuna volta con treno- come trovo... una volta con- parecchio [= "con l'aereo"] (Mem101)
 (41) prima sono io andato questo *Fabrik*, non capisco tedesco, non italiano, mai... sempre parlare con mano, con testa; dopo sono- allora tutti parla sempre italiano, non capisce tedesco, no (TuE)
 (42) dopo andare una isola [= "dopo sono andata su/in un'isola"] (Zum51A);

— tendenza all'omissione o all'evitamento dei pronomi clitici (che compaiono regolarmente in formule di *routine* apprese in forma inanalizzata: *come si | se chiama, non lo so, (non) mi piace, si parla, ecc.*; e anche *che me frega*, TuG):

- (43) ottantadue siamo sposati [= "ci siamo sposati nel 1982"] (Jos49)
 (44) lei molto piace questo (Zum51B)
 (45) quello non sapevo (Mem101)
 (46) la bambina [...] cadere per terra [...] e lui vuole aiutare per alzarsi (TuZ);

— uso molto frequente dei pronomi tonici soggetto e dei dimostrativi:

- (47) lui rabiato quando prendere piccola pàcherà [= "escavatrice"], per scavare calche cosa... dire "lascia, porco Dio, io... fare con mani, io sicuro così" (Mir102)
 (48) ma io sono [= "ho"] ancora un zio, lui sono [= "ha"] molti soldi, sono [= "è"] capitalista, ci ha due *Fabrik*, un grande *Benzinstation*, lui ha detto- ... ma io non ho piace [= "non mi piace"], quando io voglio io lavorare solo, io fare per me soldi (TuE)
 (49) diciamo, venire un italiano col cinquanta anni qua, a Svizzera, lui avere troppi problemi pr- per parlare (Jos49)
 (50) questo non so, no capisco questo (Zum51B)
 (51) quando io arrivato, io parlare solo francese (Nim90)
 (52) sì, questo io- mio nipote, questo la scuola, adesso studente, questo anche dialetto [= "un mio nipote va a scuola, adesso è studente, e sa anche parlare dialetto [svizzero]"] (Zum51B);

— scambi e sovraestensioni nelle preposizioni:

- (53) per noi non è pesante per italiano imparare (TuE)
 (54) vanno a ferie (TuG)

- (55) eh, io andato portanto a- a montagna, eh... vedere *um pouco* della Svizzera (M42)
 (56) io pensare, quella bambina cercare per balone [descrive vignette] (Zum52D)
 (57) quella bambina vai con ballone a la mane [= "quella bambina va con il pallone in mano", descrive vignette] (Mem101)
 (58) paese de origine de café è Etiopia... sì, sì... de Etiopia è andato a Jemen e da Jemen in Turchia (Ab80);

— ricorso a perifrasi lessicali:

- (59) anatra una come una ballerina, no? [= "cigno"] (TuZ)
 (60) ospetale, sì... no proprio giusto, ospetale... vecchio, ospetale dove abitava vecchie [= "ospizio"] (Mir102)
 (61) una signora, guardare la carta quando andare treno [= "l'orario dei treni"] (Mir102)
 (62) mio cugino- fratello de mio padre... come se chiama? [= "Zio"] — zio, mio zio (Jos49);

— estensioni semantiche e distribuzionali di lessemi (spesso sotto l'influenza del corrispondente in tedesco); diamo qualche esempio per *buono*, che occorre frequentemente in luogo di *bene*, sul modello evidentemente del tedesco *gut* "buono/bene":

- (63) uno che- che sapere sua lingua bono a grammatica, dopo parlare anche bono del- anche l'atre lingue [= "uno che sa bene la grammatica della sua lingua materna, poi impara anche a parlare bene le altre lingue"] (Jos49W)
 (64) lui sui- no avere problemi... lavorare buono [...] quando non va lavoro buono subito rabiato [= "quando il lavoro non va bene, mi arrabbio subito"] (Mir102)
 (65) adesso non è male ma non è buono [= "in Turchia] adesso non va male ma nemmeno bene"] (TuE)
 (66) tutta parte c'è male e buono [= "dappertutto c'è il male e il bene"] (TuG);

— sintassi tipica del 'modo pragmatico' (Givón 1979: 223), con scarsa subordinazione affidata a pochi connettivi generalizzati, e con frequenti ordini con un costituente focalizzato o topicalizzato:

- (67) questa signorina cosa fare? [= "che cosa fa questa signorina?"] , descrive vignette] (Zum51A)
 (68) giovane io conoscere mio marito [= "ho conosciuto mio marito quando ero (molto) giovane"] (Zum51A)
 (69) Roma parlare altra cosa, Milano parlare- io Milano mi piace di più [= "a Roma parlano in un altro modo"] (Zum52D)
 (70) come si chiama giusto io non sapere [= "come si chiama esattamente non lo so"] (Mir102)
 (71) però quella lingua non- non imparata (Mem101)
 (72) ah, io primo mese lavoro con la- contadino... con contadino, io un anno lavorato con contadino e dopo... perdere mio passaporto... e fermo stare Jugoslavia uno anno (Mir102)

- (73) e dopo lui non venire più in Grecia... dopo io venire qui in Svizzera... quando lui sentire io venire Svizzera, venire uno sabato trovare a me, dire "io vuoi sposare con lei". [— E lei ha detto sì.] -sì, io dire sì e dopo... dopo sposare, anche lui venire qui... undici anni stare Germania (Zum51A)
- (74) Per esempio, io, prima cosa, io, tacchi mie [scil. delle scarpe] sono sempre rovinati, che non sa forse camminare (Tu2)
- (75) Noi siamo albanesi che veni- da noi sono venuti Turchia [= "i turchi"] prima cinquecento anni... è stato lì cinquecento anni, adesso siamo liberi, diciamo così, c- cinquant'anni niente più. Perché dopo venuto Austria, e Italia, e Jugoslavia e... sì tutti volevan prendere, venuto da- da nostra parte e poi cinquecento anni, eh, Turchia... troppo, troppo duro stato për- per nostri (Jos49W).

Un tratto rilevante del FAI, che non ha invece ovviamente riscontro nelle varietà d'apprendimento spontaneo studiate in Italia, è infine dato dalla presenza del tedesco, a cui abbiamo già fatto cenno in un paio di casi. Essa si manifesta in varie forme, da ricondurre per lo più al tedesco svizzero, ma talvolta anche allo *Hochdeutsch* (e in più occasioni non c'è differenza fra i due). Fra le principali, possiamo enumerare:

— prestiti non adattati, che colmano in genere lacune lessicali (e che in parte nei nostri materiali sono di carattere metalinguistico, da ricondurre alla situazione di intervista):

- (76) lavorare *Maler* prima [= "prima lavorava da imbianchino"] (Zum51B)
- (77) io lavorare... sempre la *Baustelle* [= "cantiere"] (Mir102)
- (78) come dici *Beispiel*? [— Per esempio.] — per esempi (Mir102)
- (79) sentito tu tedesco... con- *kontrolliere* [= "controllare"] (Mem101)
- (80) lui forse se- sagne... come se- *träumt*? [= "sogna"] (Jos49)
- (81) tutti sono... a *Universität* là (Jos49)
- (82) io voleva fare chelcosa... fare... *Uusbildig* [= "Ausbildung, formazione professionale"] (Jos49)
- (83) noi abbiamo anche buona vita, lavriamo [...] siamo... *gesund* [= "gesund, sani"] (Jos49)
- (84) perché io... prossimo anno, *Pensionarin* [= "pensionata"] (Zum51D)
- (85) io, sì problema *aber* niente grande [= "avevo problemi, ma non gravi"] (Has74);

— prestiti per lo più adattati (anche morfologicamente) che sono normalmente presenti anche nell'italiano degli immigrati italiani (spesso coincidenti con 'elvetismi', Berruto 1984):

- (86) adesso fa prima reale [= "Realschule, un tipo di scuola postelementare"] (Tu2)
- (87) diecisette anni a questa ferma [= "Firma, ditta, impresa"] (Jos49)
- (88) lavorava prima come conditore [= "prima lavoravo da pasticciere (*Konditor*)"] (Mem101)
- (89) ma io sono cranista [= "gruista (*Kran, gru*)"] (Jos49)
- (90) forse arrabbiare *chefta* [= "forse la caposquadra (*Cheftin*) si arrabbia"] (Zum51A)

- (91) mio marito non mangiare alla cantina [= "mensa"] (Zum51B)
- (92) a me non mi piace questi spiritose [= "Spirituosen, liquori, alcolici"] (Ab80)
- (93) c'è così tanti che sono studiati [= "svizz. ted. *Studiert*, laureati"] (TuG)
- (94) finita la scuola, fare automeccanica [= "ha finito la scuola, fa il meccanico (*Automechaniker*)"] (Mir102)
- (95) dopo è chiuso questo l'*Atelier* [= "laboratorio (di sartoria)"] (Zum51B)
- (96) poi andare *Büro*, in banca [= "in ufficio"] (Tu2);

— spostamenti semantici nel valore di lessemi (cfr. gli esempi circa *buono sopra*):

- (97) penso che sicuro avere differenza [= "c'è certamente differenza", *sicher* "sicuramente"] (Jos49W)
- (98) eh, come bambino quello imparato [...] imparato come aveva otto anni [= "l'ho imparato da *als* "come / quando"] bambino, quando [*als*] avevo otto anni"] (Mem101)
- (99) solo chiusure non c'è [= "mancavano solo le serrature, *Verschlüsse* (serrature/chiusure)"] (TuG);
- probabile interferenza sull'ordine dei costituenti:
- (100) è uno... [— Forte?] — forte, forte uomo [AggN invece di NAgg] (Mir102)
- (101) stato [= ero da] una molto buona famiglia (Jos49)
- (102) io meglio andare in Grecia [AvvV invece di VAvv] (Zum52D)
- (103) molto pagare, non c'è l'appartamano, no [= "si paga molto, non ci sono appartamenti"] (Has74)
- (104) tutte e lettere scrivere [= "so scrivere tutte le lettere (dell'alfabeto)"], Oggi invece di VOgg] (Mir102)
- (105) io sempre andava de *Fabrik* lavorare [verbo finale] (TuE);

— commutazioni di codice e enunciazioni mistilingui (non frequenti):

- (106) *Dann* [= "poi"] polizia sette *Monat* [= "mese"] no lavoro. Adesso lavoro *tri Monat* [= "tre mesi", svizz. ted.] (Has74)
- (107) questo che mangia... *ganz witis wo in de- Meer oder so...* [= "tutto bianco che nel mare, o così" (allude a un cigno, descrivendo vignette)] non so io come si chiama (Zum52D)
- (108) questi dui [*scil.* serbo e croato] uguale, no tutto, ma sì... ma *Slovenisch, das isch ganz andersch* [= "lo sloveno, è tutto diverso"] (Zum52C).

Alla luce della sommaria esemplificazione appena fatta, ci sembra risultato chiaro che si tratta nel complesso di interlingue italiane semplificate, anche fortemente, e con alcuni fenomeni ricorrenti (non idioletti) di reinterpretazione e ristrutturazione rispetto alla lingua obiettivo, non tali comunque da renderle nigrammaticalizzate e irriconoscibili o incomprensibili per parlanti (nativi) di italiano.³¹

³¹ A partire dall'elenco di tratti qui sbozzato, si possono anche fare speculazioni (salvo le riserve avanzate in nota 13) sulle presumibili varietà di *input* più frequenti, che comprenderanno senz'altro l'italiano popolare e parlato colloquiale e l'italiano di stranieri, ma lasciano intravede-

Acquistano quindi speciale interesse nel FAI alcuni tratti costanti o endemici di rielaborazione e rianalisi (in genere presenti sotto forma di varianti), apparentemente indipendenti o non condizionati dalle particolari L1, che appaiono l'aspetto linguistico delle nostre varietà iniziali e postiniziali a quello di pidgins e creoli (ma non ad altri tipi di varietà semplificate), e che pertanto possono essere ritenuti fenomeni di (parziale) pidginizzazione linguistica. Di alcuni di tali tratti condurremo una prima analisi esplorativa in quel che segue.

Per completare la caratterizzazione del FAI, è altresì importante, da ultimo, sottolineare come nella macro-comunità sociale locale queste interlingue fossilizzate coesistono, presumibilmente in un *continuum*, con numerosi altri tipi di varietà di italiano via via più elaborati, a cominciare da interlingue più sviluppate, quelle di apprendenti intermedi o avanzati, lavoratori stranieri con ampio *input* — in particolare attraverso rapporti di amicizia — e forte motivazione per l'italiano; è significativo che presso questi parlanti, socialmente del tutto contigui a quelli delle varietà iniziali e postiniziali, i tratti di (parziale) rianalisi a cui abbiamo fatto cenno non ci siano più o tendano a scomparire, per cui l'interlingua non solo diventa più elaborata, ma anche più vicina al modello e alla norma della lingua obiettivo. Accanto a queste, anche se socialmente non contigue, vi sono poi nel *continuum* per esempio le varietà d'apprendimento guidato (imparate a scuola e spesso rinforzate con soggiorni in Italia) di molti svizzeri germanofoni, le varietà degli immigrati italiani e ticinesi, l'italiano ufficiale svizzero (o 'italiano elvetico', Berruto 1984), l'italiano di giornali e televisione, per finire con varietà di italiano medio colto di singoli nuclei di parlanti nativi (emigrazione 'di lusso').

Considerato questo, la situazione a cui più somiglia e con cui ha più punti di contatto il caso dell'italiano nella Svizzera tedesca, fra quelle delineate dalla letteratura internazionale in creolistica, è in ultima analisi quella di un *continuum post-pidgin* (Mühlhäusler 1986: 11, Romaine 1988: 304, Mio- ni 1988: 196, 208).

Un ruolo tutt'altro che insignificante del *foreigner talk* (una forma del quale ci risulta anche essere a volte usata dai capi svizzeri per rivolgersi ai subordinati, non senza un certo valore di *talking down*: v. Berruto *et al.* 1990: 210). Dei tratti qui visti, la cancellazione del verbo *essere* e degli ausiliari, l'omissione di articoli e preposizioni, l'impiego sovraesteso dei pronomi tonici soggetto, l'evitamento dei pronomi clitici, la generalizzazione dell'infinito e del participio passato sono altamente ricorrenti in un campione di *foreigner talk* elicitato di parlanti nativi in Svizzera (Berruto in stampa). Più in generale, molte delle manifestazioni del FAI possono sembrare il frutto dell'incontro fra adattamenti e modifiche nell'uso normale dell'italiano da parte dei nativi sotto le restrizioni della situazione d'impiego e rielaborazione semplificante da parte degli apprendenti (in maniera simile a quanto sostenuto da Naro 1978 a proposito della nascita dei pidgins portoghesi; sulla "pidgin genesis as a result of mutual linguistic accommodations" insistono fra gli altri Thomason e Kaufman 1988: 174-181). Non mancano, in alcuni informatori, tracce di varietà regionalmente marcate: Tuz, per es. (a contatto con amiche napoletane), usa *mo* "adesso" e *maneggià*.

6. Il primo fenomeno che vorremmo trattare coincide con un tratto assai noto, quasi stereotipato, dei pidgins e creoli: l'impiego dell'intensificatore *troppo* col valore del semplice *molto*. Presente in particolare in pidgins e creoli a base inglese (una cursoria rassegna attesta per es. *too much tumas/tw-mæj tumach* col significato di "very, greatly, a lot" nel bislama delle Vanuatu, Cardona 1987: 133 e Holm 1989: 538, nel tok pisin, Hall 1966: 55 e 150, Mühlhäusler 1974: 101, nei pidgins inglesi del Togo, Holm 1989: 428, delle isole Solomon, Holm 1989: 536, della Sierra Leone, Todd 1984: 258, delle Hawaii, Bickerton 1981: 11),³² tale estensione è riportata da Habte-Mariam (1976: 176 e 179) per l'italiano semplificato di Etiopia, ed appare molto caratteristica nel nostro corpus di FAI.³³

Troviamo infatti almeno una occorrenza sicura di *troppo* per "molto" in dodici su quindici dei parlanti considerati: in sette *troppo* compare solo con tale significato, in cinque coesistono impieghi sovraestesi e impieghi in senso proprio. Qualche esempio:

- (109) eramo troppo persone di là [= "eravamo molte persone"] (Mem101)
- (110) troppo migliore [...] troppo poco [= "molto poco"] (Mir102)
- (111) niente troppo lavora [= "non c'è molto lavoro"] (Ab80)
- (112) niente parlato troppo in italiano (Jos49)
- (113) troppo simpatiche (Tuz)
- (114) troppo giovanotta [= "molto giovane"] (Zum51B)
- (115) sento troppo lingua, no? [= "sento parlare molto (italiano)"] (TuE)
- (116) mi è gustatu troppo andato di là [= "mi è piaciuto molto essere andato là"] (M42).

Nei nostri parlanti (solo in Zum52D, Nim90 e TuG la sovraestensione di *troppo* non è attestata) vi sono quattro sistemi diversi, per quanto riguarda i lessemi di quantità intensificativi, incentrati sui termini *troppo* e *tanto* (quest'ultimo è assai più frequente di *molto*, evidentemente perché è forma più colloquiale e quindi presumibilmente molto più presente nell'*input*; *tanto* è inoltre particolarmente selezionato in contesti negativi, con *non* o suoi allomorfi). Un sistema sottodifferenziato, in cui *troppo* e *tanto* (Mem101, Mir102, Zum52C) o *molto* (Has74) valgono entrambi "molto" (e vi è una preferenza variabile a generalizzare *troppo* come avverbio e *tanto* come aggettivo); una variante più complessa è quella di TuE e Zum51B, con tre unità per "molto", *troppo*, *tanto* (molto frequente e tipico di usi aggettivali, variabile per accordo col nome, mentre i casi di *troppo* flessso

³² Tracce ve ne sono anche in creoli francesi: per es., *tro boku* attestato per "much, many" nel creolo delle Seychelles (Corne 1977: 135).

³³ Banti (1990: 159) attesta *trobo* "molto" anche per l'italiano parlato oggi da indigeni in Somalia. Nonostante la decisa asserzione di Cifoletti (1989: 63) che "la lingua franca non ha traccia dell'uso di *troppo* col significato di 'molto'", l'esempio *questo star troppo péro del Dictionnaire* (v. Cifoletti 1989: 147) potrebbe far sospettare il contrario. Per i materiali del FAI, devo la segnalazione dell'interesse di questo tratto a Bruno Moretti.

sono eccezionali in tutto il corpus), e, raramente, *molto*. Un sistema 'ambiguo', in cui *troppo* può recare il duplice significato di "troppo" e di "molto", e *tanto/molto* o eventuali altri lessemi quello di "molto" (da notare che in questo caso coesistono due termini diversi con il solo valore di "molto": *tanto* e *molto* in Zum51A — con *molto* specializzato come avverbio —, Ab80 — con *tanto* specializzato come aggettivo —, Jos 49, M39; *tanto* e *parecchio* in Tuz).³⁴ Il sistema 'standard', con *troppo* "troppo, eccessivo, eccessivamente" opposto a *tanto* "molto" (TuG; Nim90, che presenta solo *molto*, e Zum52D, che ha solo *tanto*, non presentano contesti con "troppo"; nessuno tuttavia ha esclusivamente *troppo* sia per "troppo" che per "molto", con un solo termine completamente generalizzato).³⁵

Le ragioni dell'estensione di *troppo* sono molteplici. Anzitutto vi sono chiari fattori scatenanti insiti nell'italiano stesso dei nativi: "troppo" per "molto" è presente in italiani regionali (in Sardegna, Loi Corvetto 1983: 127, 129 e 184; e in altri italiani centro-meridionali: per attestazioni campane, v. per es. Rovere 1977: 193; e del resto questo valore non era sconosciuto all'italiano antico³⁶; *troppo* ammette poi di essere usato in costrutti elativi nel parlato colloquiale enfatico, specie giovanilista (per es., è *troppo bello*, è *troppo forte*, pronunciati con un'intonazione particolare, che 'esagera' il *troppo*, per "è bellissimo", "è fortissimo [= eccezionale!]").³⁷

Inoltre, nell'italiano elvetico di germanofoni (e si riverbera talora nell'italiano di immigrati italo-foni) è presente l'impiego, su calco del ted. *viel zu viel*, di *molto troppo*, *troppo molto* (Berruto 1984: 101), il che certo contribuisce ad aumentare la confusione fra i termini e la molteplicità della loro ricorrenza nell'*input*.

Da un punto di vista generale, che varrà a correlare tutte le manifestazioni del fenomeno nei diversi tipi di varietà semplificate tra loro lontane, è poi chiaro che la nozione di "esagerazione, eccessivo" implica quella di "(relativamente) grande quantità, numero", ed appare dunque specialmente propensa ad assorbirla. *Troppo* contiene semanticamente *molto*, giacché "eccessivo" equivale a "in quantità relativamente grande" + "in maniera tale da risultare negativo, dannoso", ed è quindi da supporre che lo slittamen-

³⁴ In Jos49 e Ab80 *troppo* "troppo" compare solo alcune volte (fatta salva la difficoltà di identificare contesti obbligatori), di fronte a molte occorrenze di *troppo* "molto".

³⁵ Occorre dire che l'identificazione dell'effettivo valore di *troppo* spesso non è sicura. Se l'interpretazione è chiara in casi come *perché mia suocera sono troppo brava, insomma. Parecchio*, *diciamo* (Tuz), altre volte è impossibile decidere. Particolarmente problematiche sono molte occorrenze in M42, per es. in *c'è troppo de limite de velocità* [= "ci sono molti limiti di velocità" o "ci sono troppi limiti di velocità"?].

³⁶ V. per es. un caso colto in Boccaccio, *Decamerone*, IV 6: *La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più*.

³⁷ Seriatini (1988: 425) nota appunto che *troppo* "in alcune espressioni rafforza l'aggettivo con senso superlativo: 'troppo bello'". Notiamo *en passant* che superlativi morfologici sono molto rari nel corpus: in Mem101 troviamo per es. *bellissimo*, ma in un contesto evidentemente non elativo: *abbastanza bellissimo, qui la Svizzera*. Ne ha tuttavia Tuz: *una mestiere buonissima, sono bravissimi*.

to semantico dall'uno all'altro sia molto facile. *Troppo* è anche semanticamente più carico di *molto*, il che lo rende per così dire preferibile, più netto, come rappresentante della categoria 'avverbi di quantità'.

Un cenno, infine, al rapporto con le L1 dei nostri informatori. Per TuE, Tuz, Has74 (L1 turco) e per Mem101 e Jos49 (L1 albanese, ghego) per esempio la sovrapposizione delle categorie "troppo" e "molto" potrebbe trovare un aggancio anche nelle rispettive lingue materne. Il turco ha infatti come avverbi intensificativi in primo luogo *çok* che corrisponde a "molto" ma può anche valere "troppo", e *fazla* che corrisponde a "troppo" ma può anche valere il semplice "molto" (v. Lewis 1975, Steuerwald 1972 s.v., Hony 1957 s.v.). L'albanese dal canto suo ha *shumë* per "molto" e *tepër* per "troppo",³⁸ ma può formare superlativi con ambedue (Ressuli 1985: 212). D'altra parte, il portoghese (L1 di M39 e M42) sembra distinguere bene, con contesti di impiego analoghi a quelli corrispondenti in italiano, fra *demasiado/mais* "troppo" e *muito* "molto" (Mazzuri 1990: 75-78). Poiché è presente sia in parlanti la cui L1 pare conoscere bene la distinzione sia in parlanti la cui L1 ammette parziale sovrapposizione, il fenomeno non risulta condizionato in maniera interessante dal *transfer* dalla lingua materna.

In conclusione, la rielaborazione che estende *troppo* al significato "molto" non è un semplice fatto lessicale-semantico, di estensione del significato di un lessema ad occupare aree semantiche contigue, ma mostra di contenere *in nuce* tentativi di riorganizzazione del sistema, basati sulla utilizzazione estensiva del termine più carico semanticamente per ricoprire tutti i significati in cui è suddiviso il sistema nozionale, e a compensare in certo modo la possibile perdita di distinzioni rilevanti attraverso la tendenza a specializzare in questo o quel contesto le diverse forme concorrenti distribuzionalmente in sovrapposizione che offre la lingua *input* (sintomatica è in questo senso la parziale fissazione di *tanto* a tipico aggettivo, variabile, rilevata in più d'uno degli informatori).

7. Un secondo fenomeno di ristrutturazione che merita di essere preso in considerazione è costituito da *c'* è col valore di verbo pieno, "avere". Anche questo è un tratto ben noto in creolistica: secondo Bickerton (1981: 66-67 e 244-255) il fatto che "the same lexical item is used to express existentials ('there is') and possessives ('have')" sarebbe anzi una delle proprietà 'diagnostiche' per i creoli, e come tale ampiamente presente in *pidgins* e creoli di diversa base (per es., tipicamente in tok pisin, sotto la forma *gat*: cfr. Mühlhäusler 1986: 223-224, anche per controesempi); ed è attestato nell'italiano semplificato d'Etiopia.³⁹

³⁸ La vicinanza fonetica tra *tepër* e *troppo* può concorrere a spiegare l'alto numero di occorrenze di *troppo* "troppo/molto" in Mem101 e Jos49.

³⁹ Habre-Mariam (1976: 179): "possession is expressed by *aβere* [...] or by *ce* [sic]". Attestazioni anche nelle interlingue di simofoni, tigrinofoni e arabofoni in Italia: cfr. Bernini (1990:

Nel nostro materiale, l'estensione del locativo-esistenziale a coprire lo spazio semantico relazionale-possessivo normalmente reso con *avere* è sicuramente presente in nove parlanti su quindici (è assente in MEM101, Ab80, Nim90; tre casi, Jos49, Zum51B e TuE, sono dubbi⁴⁰), anche se nel complesso con poche occorrenze. Qualche esempio:

- (117) c'è siguro cingquantacinque anni [= "ha di sicuro (almeno) 55 anni"] (Mir102)
 (118) albaniesi non c'è una repubblica sua [= "gli albanesi non hanno una loro repubblica"] (Zum52C)
 (119) ma forse italiani c'è per questo un altro cosa, altro... [= "gli italiani hanno per questo un altro termine"] (Zum52C)
 (120) lei c'è *Mutter* [= "ha la bambinaia"] (Has74)
 (121) c'è paura di scendere [= "ha paura"] (Tu2)
 (122) non è che c'è mestiere, quando venuto qui [= "non è che avessi un mestiere, quando sono venuto qui"] (TuG)
 (123) io non c'è bambini [= "non ho figli"] (Zum51A)
 (124) — Ha figli? — sì, io c'è u- una ragazzina (M42).

Questo *c'è* sovraesteso coesiste di solito, nei parlanti che lo presentano, con *c'è* esistenziale e locativo (in alcuni, anche con forme rafforzate da clitic, come in *ce l'ho*, TuG, o in *ce n'abbiamo*, Tu2) e con *avere* verbo pieno (Mir102 ha anche un esempio in direzione contraria, *avere* per "ci sono", *avere spagnoli*, e un esempio di *c'è* copula, *mazzetta c'è di più grande* "la mazzetta è più grande (del martello)"; anche Ab80 ha un caso di *avere* per "esserci": *ha tanti portughesi* "ci sono tanti portughesi"). In M42, l'estensione di *c'è* sembra però categorica, non comparando neppure un esempio né di *avere*, né di *tenere* (presente presso altri portughesi), come verbo pieno.

Anche in questo caso, l'appello a fatti di interferenza dalle lingue materne risulta inconcludente: se per es. i turcofoni, presso cui l'estensione è relativamente frequente, possono trovare un parallelo rinforzante nel fatto che in turco l'esistenziale *var* è una delle possibilità per esprimere il possesso,⁴¹ per i lusofoni il modello della lingua di partenza (che distingue nettamente l'esistenziale-locativo *há* dal possessivo *ter*) dovrebbe tendere a tenere ben separati i due impieghi, contrariamente a quanto succede nei fatti (M39 ha per "avere" qualche occorrenza di *c'è*, alcuni casi di *tenere*, e la maggior parte delle volte *avere*).⁴²

88; molto interessante, per l'autocorrezione — v. avanti —, l'es. *eh mio padre c'è c'ha l'un... bar*) e Valentini (1989: 295; all'imperfetto, *lui c'era tanto sordi*, "aveva tanti soldi").

⁴⁰ Zum51B ripete un *c'è* possessivo detto dalla collega (*anch'io non c'è bambini*), e ha casi "intermedi" come *non c'è fratello* [= "non ho fratelli qui" o "non c'è mio fratello qui?"]; TuE presenta *ma non c'è tempo* [= "non c'è tempo/non ho tempo (di studiare)"]; Jos49 ha per es. un *c'è musica vecchia* (in Albania), che ammette sia l'interpretazione esistenziale che quella possessiva.

⁴¹ Cfr. Lewis (1975: 142-143): *var* (e il suo negativo *yoë*) sono aggettivi che valgono "esistente" ("non esistente") e vengono usati sia nel senso di "there is" che nel senso di "to have".

⁴² Cfr. Mazzuri (1990: 71-75). M39 estende anche *c'è* per il semplice *essere*: *uno caniale che*

Per la spiegazione, occorrerà di nuovo rifarsi a ragioni nozionali universalistiche, analoghe a quelle chiamate in gioco, non sempre convincentemente, da Bickerton (1981: 250-255), che postula fondamentalmente una quadripartizione di uno spazio elementare di rapporti semantici in *ownership*, *possession*, *existence*, *location* in cui il "posso" e l'"esistenza" sarebbero più centrali in termini dei valori di primitivi semantici di presupposizione e 'relazionalità'. Noi non seguiremo Bickerton nei particolari, anche perché la situazione che viene a crearsi, con l'esistenza di almeno due entità che si spartiscono *ownership* e *possession* (*avere*) e *existence* e *location* (*essere*) e che si sovrappongono nell'area della *possession*, non rientra negli schemi di strutturazione da lui previsti.

Ciò che ci sembra in questione è più semplicemente il rapporto implicito fra possesso (o meglio relazionalità, nel nostro caso) e esistenza: l'una implica l'altra, ma non la seconda la prima, talché potremmo ipotizzare un caso di annullamento della marcatura, in cui l'entità meno marcata tende a sostituirsi a quella più marcata. Un problema aggiuntivo è dato dal fatto che nei *pidgins* e creoli (ma anche nelle lingue, più in generale, che rispettano le ripartizioni previste da Bickerton in questa area semantica) è per lo più il termine 'possessivo' nella lingua base a coprire anche la funzione esistenziale; perché in italiano accade il contrario?

Si possono fare diverse ipotesi, probabilmente sommantisi a vicenda. Una prima constatazione è che *c'è* è già anche locativo, e sarebbe una complicazione del rapporto tra forme e suddivisione dello spazio nozionale l'estensione di *avere*, più marcato anche distribuzionalmente; inoltre, *c'è* è spesso appreso come forma inanalizzata invariabile, e quindi più 'comoda' e semplice: sarà frequentissima nell'*input*, mentre *avere* vi comparirà sotto diverse forme flesse (si ricordi che *c'è* è anche per il plurale è comune nell'italiano parlato colloquiale). L'estensione sarà poi favorita da contesti in cui di fatto *c'è* assume, o implica, anche il significato di *avere*, come in *non c'è problema*, *non c'è tempo* (entrambi attestati nel nostro corpus: cfr. anche nota 40 e dopo *le otto c'è supplementi*, Ab80, tipico caso intermedio fra "c'è un supplemento" e "abbiamo un supplemento" [parla del proprio lavoro alle poste]). Non è da escludere neanche (Mazzuri 1990: 74) un possibile rinforzo fonetico, nell'*input*, di forme di *averci* (*ci ha*, *ci ho*) con le quali *c'è* tenda ad essere assimilato.⁴³

La rianalisi di *c'è* interpretato e impiegato nel senso di "avere", a differenza del fenomeno precedente, non si manifesta in una ristrutturazione del sistema, bensì in un aumento della sovrapposizione delle unità interes-

c'è più interessante para-pe lo bambino [= "un canale (televisivo) che è più interessante per i bambini"].

⁴³ Forse entrerà in gioco anche la concorrenza di *avere* come verbo ausiliare: *c'è* è più semplice anche da questo punto di vista, non potendo occorrere come ausiliare. Un esempio macroscopico di polisemia di *se* (per conflazione tra *se* < *say* e *se* < *c'est*) nei *pidgins* melanesiani è trattato da Crowley (1989).

sate: coesistono nel FAI più *items*, meno semanticamente differenziati, per la stessa area nozionale che nella lingua di partenza. Sembra trattarsi di casi piuttosto sporadici di impiego, o ritorno, ad una semantica elementare, con meno distinzioni e con un aumento della distribuzione e della frequenza di *c'* è invariabile a scapito di *avere*. Tutto sommato, il risultato è un guadagno di semplicità morfologica, ottenuto optando per una forma invariabile tuttofara rispetto a un (potenziale) paradigma di forme flesse.

8. Un settore della grammatica ove vi sono ulteriori tracce di ristrutturazione, ancorché poco consistenti, è rappresentato nel FAI dall'espressione della negazione. Tredici informatori su quindici del nostro campione accanto al normale *non* come negazione di frase e di costituente presentano, in proporzioni varie, anche una forma *no*; e presso quattro è attestato l'impiego di *niente* come avverbio di negazione. La situazione è quindi in certo modo speculare rispetto a quella che troviamo nel *foreigner talk* elicitato in Svizzera tedesca (Berruto in stampa), dove emergono consistentemente *niente* e, meno frequentemente, *no*, appunto, come particelle di negazione.

Vediamo prima il caso di *niente*, che compare in Nim90, per il quale sembra anzi la sola forma generalizzata di negazione, in Has74, in Ab80 e, sporadicamente, anche in Jos49. Esempi:

- (125) niente molto tempo [= "non molto tempo"] (Nim90)
- (126) quando la carta niente tagliare (Nim90)
- (127) questa parlare niente tedesco, solo italiane (Nim90)
- (128) niente piove [= "non piove (proprio)"] (Ab80)
- (129) niente grande [= "non grande"] (Has74)
- (130) niente parlato tedesco [= "non parlavano tedesco"] (Jos49)
- (131) niente venuto con noi [= "non è venuto con noi"] (Jos49)
- (132) niente troppo distanza [= "non è molto lontano"] (Jos49).⁴⁴

Nei tre ultimi parlanti sopra citati, le occorrenze di *niente* coesistono con l'alternanza *non/no*, dove di solito *non* è però la forma più frequente. Esempi di *no*:

- (133) no avere problemi [= "non ho problemi"] (Mir102)
- (134) no trovato uno posto (Mir102)
- (135) Macedonia no [= "non in Macedonia"] (Mem101)
- (136) no fa niente (Zum52C)

⁴⁴ L'uso di "a fully-stressed sentential adverb" per realizzare la negazione è attestato da Naro (1978: 330) per quello che lui chiama "reconnaissance language" alle origini dei pidgins portoghesi (nel caso, *nunca* "(non) mai"). Si tratta anche, nota Naro, di "a more intensive form for a less intensive meaning". Cfr. anche Holm (1989: 172), che ricorda anche il *neva* < *never* di creoli inglesi (v. altresì Romaine 1988: 223). Anche nel *Gastarbeiterdeutsch* è ben presente l'uso di *nix* / *nichts* / *nicks* in luogo di *nicht*: v. per es. Claahsen et al. (1983: 119-127).

- (137) no capito (Zum52D)
- (138) io no te dico (Tuz)
- (139) no tutto (Zum52C)
- (140) no greco (Zum51A)
- (141) no televisione [= "non la televisione"] (Zum51B).⁴⁵

Per quattro parlanti, *non* e la sua variante *no* risultano le sole forme di negazione attestate nel *corpus*; gli altri parlanti (tranne ovviamente Nim90) hanno un paradigma più ricco, che va dalla tripletta *non/no/niente* in alternanza apparentemente libera a gamme di forme più ampie comprendenti: *mica*, che ha tre occorrenze presso Mem101 e alcune in Tuz e TuG;⁴⁶ *mai*, usato da Jos49 e ricorrente in TuG, Tuz, TuE (che ha un sistema della negazione assai vicino a quello dell'italiano standard) e nei due portoghesi M42 e M39 (che presenta anche collocazioni preverbal di *mai* di presumibile interferenza dalla LI); e *neanche* (che in altri parlanti è reso in forma analitica: *io anche non sapere*, Zum52D, e *italiano anche niente* [= "e neanche italiano"], Jos49).

Delle due forme base, in alcuni parlanti *no* sembra in variazione libera con *non*; in altri, mostra invece una marcata tendenza a specializzarsi come particella negativa di costituente, mentre *non* è usato sia come negazione di frase che come negazione di costituente. Una peculiarità dei lusofoni è la presenza assai frequente, come ulteriore forma in concorrenza con *non* e *no*, della particella negativa portoghese *não*, evidentemente sentita come sufficientemente corrispondente alle forme italiane *non/no* senza bisogno di adattamento (Mazzuri 1990: 79-80). Circa la collocazione della negazione, oltre ai casi di *mai* preverbale già segnalati (es.: *io mai me recordo*, M39; si veda anche *fino adesso*, *io mai avere problema*, Jos49), va notata la tendenza in Has74 alla negazione postverbale: *io vuoi non stazione lavoro* [= "non voglio lavorare alla stazione"], *io parlare no*.

Da questo breve schizzo descrittivo si può comunque ricavare, al di là dell'apparente alta variabilità del comportamento del paradigma della negazione nel FAI, un paio di considerazioni: quanto alla generalizzazione di *no*, essa sarà favorita da ragioni di economia (identità con la forma di negazione olofrastica e discorsiva; si noti altresì che i nostri informatori usano per lo più volentieri, e alcuni in maniera molto marcata, il *no* (?) come particella asseverativa e intercalare discorsivo), che spingerebbero ad avere un'unica forma, *no*, per tutte le negazioni, evitando l'apparente (per un apprendente iniziale) allomorfia di *non* e *no*; tale identificazione sarà

⁴⁵ *No* è attestato frequentemente, come negazione di frase e di costituente, anche nelle interlingue di stranieri in Italia: v. su un caso singolo Berretta (1990b: 167-169) e per es. casi sparsi in Giacalone Ramat (1990). Così dicasi in *pidgins* e creoli a base inglese, spagnola, ecc.: Holm (1989: 171-172), Romaine (1988: 222-224; *no* negazione preverbale).

⁴⁶ Come negazione semplice preverbale: *mica sono tutti parola* (Mem101), *mica c'è lei sudata* [= "non è (mica) sudata"] (Tuz).

appoggiata anche, eventualmente, su contesti particolari della lingua obiettivo, dove il *no* può sembrare in effetti vicino al valore di negazione di costituente (come per es. in *tu l'hai visto, ma io no*). A ciò si aggiungerà facilmente una non sempre buona distinguibilità fonetica nell'*input* fra *non* e *no*. Il successo relativamente scarso della sovraestensione di *no*, che di rado diventa la forma di negazione frasale più frequente, potrà a sua volta dipendere dalla frequenza presumibilmente alta di *non* nell'*input* e dal fatto che *non* compare tipicamente in *routines* molto comuni (*non lo so, non c'è, ecc.*), e tenderà a fissarsi in queste (delle 29 occorrenze di *non* — contro 11 di *no* — in Mirro2, per es., ben 11 sono da ascrivere a *non lo so*). La sua presenza nel FAI è comunque chiaramente più consistente che nel presumibile *foreigner talk* di una parte dell'*input*, e sarebbe riduttivo spiegarla come mero riflesso di questo.⁴⁷

Più plausibile è un influsso anche forte del *foreigner talk* sull'estensione e grammaticalizzazione di *niente* a particella negativa. Oltre che su fatti interni alla semantica di *niente* e sull'ampliamento attuale del suo raggio d'impiego in diatopia e diafasia nella lingua obiettivo stessa (cfr. Molinelli 1984), tali estensioni, sia nello xenoleto di italofoeni che nel FAI, saranno favorite da contesti che possono facilmente fungere da passaggio intermedio in un percorso di generalizzazione (in molti dei nostri parlanti, ovviamente, *niente* è normalmente usato come parola negativa piena) quali i seguenti, attestati nel corpus: *niente problema* (Jos49), *parlare niente bene* (Has74), *io capisci niente* (Has74), [*— Ha fatto dei corsi?*] — *Niente* (Nim90), ecc.; e dalla sua consistenza fonica assai più netta che per *non/no*.

Nel complesso, queste spinte e controspinte di rielaborazione della negazione portano a una complicazione del paradigma, se non della struttura, almeno in superficie, e ad una parziale perdita di opposizioni grammaticali. Il principio (o la metà) dell'apprendente sembra essere: più forme (parzialmente riordinate), meno categorie, a scapito della biunivocità di forma e contenuto; è un caso in cui la pragmatica prevale chiaramente sulla morfosintassi, com'è del resto da aspettarsi in queste varietà di lingua.

9. L'ultimo fenomeno di ristrutturazione di cui vorremmo trattare qualche aspetto è la generalizzazione dell'infinito. Si tratta di un classico delle varietà pidginizzate a base italiana: v. già Schuchardt (1909) per la lingua franca, e Habte-Mariam (1976) per l'italiano semplificato d'Etiopia (e ora Banti 1990: 155-157 per l'italiano di Somalia); l'infinito è anche forma basica dei verbi in più *pidgins* e creoli francesi (Holm 1989: 358-361, 368-369, 378-380; Corne 1977), portoghesi (Naro 1978: 321-330, 342; Holm 1989: 282, 293), spagnoli (Holm 1989: 320-321), ed è ben presente nel *Gästär-*

⁴⁷ Berruto (in stampa) trova per il *foreigner talk no* sovraesteso nel 10% delle occorrenze possibili della particella negativa, mentre *niente* è sovraesteso per quasi il 20% delle occorrenze possibili.

beiderdeutsch (HPD 1975, *passim*; Clahsen et al. 1983, *passim*), nel *foreigner talk* italiano (Berruto in stampa), tedesco (Hinnenkamp 1982, Roche 1989) e francese (Meisel 1977, Valdman 1981).

È molto difficile trattare la sovraestensione dell'infinito senza prendere in considerazione in generale le modalità d'espressione della temporalità e l'intero sistema verbale di ogni interlingua, come ha mostrato ampiamente per l'italiano Berretta 1990 (che ha anche schizzato il quadro fondamentale per l'interpretazione del ruolo dell'infinito nelle varietà d'apprendimento), e ci limiteremo in questa sede a qualche osservazione descrittiva particolare.

I dati del FAI mostrano di massima una situazione analoga a quella rilevata per interlingue non sviluppate di stranieri in Italia (oltre a Berretta 1990, cfr. Banti 1990, Bernini 1990, Orletti 1988), e cioè basata su tre forme di gran lunga prevalenti, ciascuna soggetta a sovraestensioni anche massicce: l'infinito, il participio passato e la 3^a (o la 2^a) persona singolare del presente indicativo, contornate da una serie di varie altre forme più o meno sporadiche. Anticipiamo tuttavia che la presenza dell'infinito nel FAI appare più pervasiva e diffusa che non nelle interlingue studiate in Italia.

Anzitutto, la sovraestensione è presente in 14 parlanti su 15 del nostro campione (M42 è l'unico a non impiegare forme di infinito sovraestese: ma si ricordi che le varietà di portoghesi sono le meno rappresentative nel FAI), e in 7 è molto frequente, sino all'estremo di Nim90, che non presenta quasi alcuna forma verbale diversa dall'infinito.⁴⁸ Inoltre, l'infinito copre una gamma di valori assai ampia, giungendo fino a contesti passati puntuali. Ecco qualche esempio (e cfr. es. 73):

(142) lui mangiare banana [descriptive vignette] (Zum51A)

(143) per Pasqua fare un altro pane [= "facciamo"] (Zum51A)

(144) primo Tessin stare d'Italia [= "una volta il Ticino apparteneva all'Italia"] (Zum51C)

(145) non ci piacere tanto turchi [= "non gli piacciono tanto i turchi"] (Tu2)

(146) questo rubare radio, questo scappare [descriptive vignette] (Zum51B)

(147) io... capisce molto, però, parlare... niente bono (Nim90)

(148) prima, io lavorare na-a... ristorante... avere una- una italiana, anche, collega; questa parlare niente tedesco [= "lavoravo [...] avevo [...] parlavo"] (Nim90)

(149) come vivere questi persone [= "come vivono"] (TuE)

⁴⁸ Naturalmente, la gamma totale delle forme verbali che troviamo attestate nel corpus è però assai più ampia. Fra le più ricorrenti segnaliamo: l'imperfetto, soprattutto nella 3^a persona (spesso costruito sul tema della 2^a/3^a pers. del presente indicativo: *capiceva* [= "capivo"], Mir102); prime persone singolari e plurali del presente (specie di modali, *posso, voglio*; ma anche di *avere, essere*, e altri verbi molto frequenti: *so, parlo, credo, ecc.*); un certo numero di passati prossimi (*ho detto, Jos49; ha rimasto, Mem101; è stato, Jos49*). Il sistema verbale di Tu2 e TuG è assai più sviluppato, e con una maggior gamma di forme impiegate 'correttamente', che non quello degli altri informatori: cfr. nota 30.

- (150) quando parlare italiano e io non sapere... bastanza (Mir102)
 (151) lei [= lui] lavorare con... italiano, tanto, eh... [...] non avere problemi... lavorare buono (Mir102)
 (152) tutti sono sapere quando io parlare (TuE)
 (153) cosa vedere io qua? (Jos49)
 (154) c'è una donna qui che sedere [describe vignette] (Jos49)
 (155) l'atri avere amici che parlare col amici, col questi [= "gli altri hanno amici che parlano con loro"] (Jos49)
 (156) prendiamo così come venire [= "prendiamola come viene"] (Jos49)
 (157) giovane io conoscere mio marito [= "ho conosciuto mio marito quando ero (molto) giovane"] (Zum51A)
 (158) una volta, forse, quando prendere pensione [= "prenderò"] (Zum51A)
 (159) una volta andare la Venezia per una settimana [= "sono andata a Venezia"] (Zum51A)
 (160) dopo diciott'anni, venire ad Atene... tanto anni, dopo venire qui [= "sono venuta [...] sono venuta"] (Zum51B)
 (161) lei ridere, me, io ridere [= "lei rideva, io ridevo"] (Tu2)
 (162) una volta anche io venire a Svizzera [= "verrò anch'io", discorso diretto] (Jos49)
 (163) io, per me, andare domani lì [...] io andare, io so come se vivere [= "ci andrei"] (Jos49)
 (164) avere amico che venire, parlare col te, ti dire qualcosa [= "hai un amico che viene, parla con te, ti dice qualcosa", immaginando] (Jos49).

Senza poter approfondire l'analisi, c'è comunque da ipotizzare che, per alcuni almeno dei nostri informatori, l'infinito funzioni da forma di *default*, usabile in tutti i casi in cui non ci sia una buona ragione per (tentare di) usare un'altra forma verbale, contrariamente a quanto si ha in varietà d'apprendimento spontaneo di stranieri in Italia, dove la "forma base non marcata né formalmente né funzionalmente" è "data dal presente indicativo" (3^a pers. o meno frequentemente 2^a) (Berretta 1990: 75), mentre l'infinito ricopre tipicamente l'area della dipendenza e della non-fattualità, e l'aspetto durativo-abituale. In una parte dei nostri informatori si configura piuttosto un sistema in cui l'infinito è la forma base, usabile in tutti i contesti ad esclusione del passato risultativo, per cui è specializzato il participio passato (che può per altro comparire in tutti i contesti di passato); forme del presente indicativo, imparate attraverso *roulines* o fissate come frutto di scelta paradigmatica, paiono alternare come varianti minoritarie con l'infinito.

Mir102, per es., che può essere considerato un parlante tipico della nostra varietà, presenta 16 infiniti (*tokens*), di cui 18 in contesti previsti dalla lingua obiettivo e ben 98 sovraestesi, di contro a 28 3^a persone, di cui 12 sovraestese in luogo della 1^a (*e no vede di più* [= "e non vedo altro"], *eh, io di più capisce... tedesco*) o di altre (*noi... subito capisce colche parole*); compaiono poi 20 1^a pers., in gran parte costituite da *so* o da verbi mo-

dali; 5 2^a pers., mai sovraestese (fra cui una bella 2^a persona imperativa — o 3^a pers. sovraestesa? — come in *che interessa, domanda me* [= "chiedimi ciò che ti interessa sapere", rivolto all'intervistatore]); 25 participi passati, sempre in contesti di passato (alcuni contesti passati sono peraltro invasi dall'infinito: *e fermo stare Jugoslavia uno anno* [= "e sono stato fermo in Jugoslavia un anno"]); e alcuni imperfetti.

Le ragioni di questa presenza così massiccia dell'infinito come forma verbale generalizzata nel FAI saranno, al solito, di natura molteplici.⁴⁹ Anzitutto, entrerà certamente in gioco il *foreigner talk*, che sarà qui rinforzato da un altro uso non standard dell'infinito, da ritenere ben presente nell'*input*: l'infinito di ordine e di 'istruzione', tipico della lingua 'di servizio' in cantieri, officine, magazzini, ecc. (*prendere la carretta, portare giù i pacchetti*, ecc.);⁵⁰ si tratta in sostanza delle stesse motivazioni addotte già da Schuchardt (1909) per spiegare la generalizzazione dell'infinito nella lingua franca, che alla luce del contesto situazionale d'impiego del FAI acquistano maggior nettezza e si precisano.⁵¹

Ma ci sono anche ragioni interne al sistema che spiegano l'agevole generalizzabilità dell'infinito in italiano. Di per sé invariabile per tempo, è persona e per altri fenomeni di accordo con un nominale, l'infinito è indubbiamente assai comodo come forma verbale tuttofare; e, libero com'è da vincoli sintagmatici che ne leghino la flessione morfologica al contesto, è ben confacente ad un modo di esprimersi fondamentalmente 'pragmatico'. Il nucleo 'duro' del sistema verbale iniziale che è rappresentato in una parte dei nostri parlanti (e che lascia traccia nell'occorrenza di infiniti al posto di verbi coniugati anche in varietà meno rudimentali di quelle che abbiamo messo a fuoco per delineare la posizione dell'infinito nel FAI) appare d'altro canto assai economico, consistendo nell'opposizione fondamentale tra l'infinito (più eventuali altre forme apprese e fossilizzate come varianti 'più specifiche') e il participio passato, dove quest'ultimo è il membro marcato della coppia.⁵²

⁴⁹ Eventuali ipotesi interferenzialiste ci sembra che in questo caso non vadano nemmeno prese in considerazione, a priori. Troviamo in effetti infiniti sovraestesi altrettanto in parlanti la cui L1 non ha l'infinito come forma verbale marcata a sé (per es., albanese) quanto in parlanti la cui L1 ce l'ha (per es., portoghese; d'altra parte, uno dei lusofoni qui considerati non sovraestende l'infinito per nulla).

⁵⁰ Nei dati di *foreigner talk* di Berruto (in stampa), l'infinito copre ben circa il 36% delle occorrenze totali di forme verbali (per un punto di riferimento sull'uso 'normale' dell'italiano, Bozzone Costa (in stampa) calcola per es. in circa il 12% la proporzione degli infiniti sul totale delle forme verbali in un corpus di italiano parlato di studenti universitari).

⁵¹ Possibile, anche se sembra poco probabile, sarà un rinforzo dovuto al fatto che l'infinito in italiano è anche forma di citazione, come è stato notato da Bakker (1987: 7) a proposito dell'infinito in creoli a base neerlandese e romanza (ma cfr. Berretta 1990: 77). L'insieme di tutte queste ragioni compensa comunque la marcatezza superficiale che l'infinito ha in italiano (v. Berretta 1990: 52).

⁵² Come si intravede dagli esempi, è peraltro ben confermata la conclusione di Berretta (1990) che l'infinito sia particolarmente deputato ad esprimere dipendenza sintattica e modalità non fattuate (nel senso più lato).

10. Nel complesso, i tratti discussi consentono chiaramente di trarre la conclusione che il *Fremdarbeiteritalienisch*, se da un lato mostra ovvie somiglianze con le varietà d'apprendimento dell'italiano non elaborate acquisite in contesto naturale per immersione nella comunità di madrelingua, dall'altro, in virtù dell'ambiente peculiare in cui esso si forma e viene utilizzato, rivela una natura sostanzialmente diversa, che lo apparenta per certi aspetti a un *pidgin* in senso lato.

La presenza di un certo influsso dell'adstrato tedesco e di tracce di rianalisi e ristrutturazione in alcuni settori del sistema, di cui qui si è fornita una prima esemplificazione, rendono il FAI una (gamma di) varietà *sui generis*, nella quale l'*input* fornito dai parlanti nativi si fonde con quello fornito da parlanti non nativi e con l'apporto semplificante e rielaborativo degli stranieri stessi che lo apprendono. La visione globale che ne esce della situazione indagata trova riscontro, fra i diversi casi coinvolgenti fenomeni di pidginizzazione messi a fuoco dalla creolistica, in quello che è stato chiamato *continuum post-pidgin*. Lo strano del caso dell'italiano nella Svizzera tedesca è che, però, non vi è stato, né vi è al momento, un *pidgin*!

Indirizzo dell'Autore:

Romanisches Seminar
der Universität Zürich
Plattenstrasse 32
CH-8028 Zürich

This paper examines a particular contact situation concerning Italian which has not been seriously studied hitherto. A broken variety of Italian is spoken in the German-speaking part of Switzerland as a 'lingua franca' amongst immigrant workers from various countries (not only Italians, of course, but also Spaniards, Portuguese, Turks, Greeks and so on). This variety, which the author calls *Fremdarbeiteritalienisch* (*Foreign workers' Italian*), embraces a range of fossilized interlanguages whose main input comprises low social varieties of Italian. The particular function of this *Fremdarbeiteritalienisch* (FAI) can be accounted for by several concurring factors: Italians still represent the majority among the guest workers; Italian is the third national and official language in Switzerland; some knowledge of Italian is fairly widespread among German-speaking Swiss; foreign workers often show a certain amount of detachment towards German; etc.

In the first part of the paper the author discusses the main sociolinguistic and linguistic features of FAI; some of these correspond to well-known traits of pidgin and creole languages and map out a pattern that has much in common with cases of 'post-pidgin continua'. General linguistic features characterizing FAI are: - reduction of inflectional morphology; - deletion of functional words (auxiliaries, copulas, articles, prepositions, etc.); - avoidance of clitic pronouns; - overgeneralization of prepositions; - high frequency of the subject personal pronouns. All of these features are, nevertheless, variable. The syntax of FAI tends clearly towards the 'pragmatic mode', while the lexicon includes a number of borrowings from German. In the second part of the paper the author reports on the recordings made with 15 informants with various mother tongues, analysing four instances of restructuring phenomena: - the use of *troppo* "too much" instead of *molto* "very/much" as a marker of elativity; - the use of *c'è* "there is" with the possessive value of *avere* "to have"; - the use of *not* "no" or *niente* "nothing" as a negative particle in contexts where standard Italian requires *non* "not"; - and the over-extension of the infinitive instead of the inflected verbal forms required by particular contexts.

- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, Gaetano (1990), "Semplificazione linguistica e varietà sub-standard", in G. Holtus e E. Radtke (Hrsg.), *Sprachlicher Substandard III. Standard, Substandard und Varietätenlinguistik*, Tübingen, Niemeyer: 17-43.
- Berruto, Gaetano (in stampa), "Italiano in Europa oggi: foreigner talk nella Svizzera tedesca", in *Scritti in onore di G. Folena*.
- Berruto, Gaetano, Moretti, Bruno e Schmid, Stephan (1988), "L'italiano di parlanti colti in una situazione plurilingue", *Rivista italiana di dialettologia*, 12: 7-100.
- Berruto, Gaetano, Moretti, Bruno e Schmid, Stephan (1990), "Interlingue italiane nella Svizzera tedesca. Osservazioni generali e note sul sistema dell'articolo", in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni: 203-228.
- Bickerton, Derek (1981), *Roots of Language*, Ann Arbor, Karoma.
- Bickerton, Derek (1988), "Creole languages and the bioprogram", in F. J. Newmeyer (ed.), *Linguistics: The Cambridge Survey. Vol. II. Linguistic Theory: Extensions and Implications*, Cambridge, Cambridge University Press: 269-284.
- Bozzone Costa, Rosella (in stampa), "L'espressione della modalità non fattuale nell'italiano parlato colloquiale", in *Quaderni del Dipartimento di linguistica e letterature comparate*, Univ. di Bergamo, 6.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1987), *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher.
- Cifoletti, Guido (1983), "La lingua italiana in Egitto", in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini: 1259-1264.
- Cifoletti, Guido (1989), *La lingua franca mediterranea*, Padova, Unipress.
- Clahsen, Harald, Meisel, Jürgen M. e Pienemann, Manfred (1983), *Deutsch als Zweitsprache. Der Spracherwerb ausländischer Arbeiter*, Tübingen, Narr.
- Corne, Chris (1977), *Seychelles Creole Grammar*, Tübingen, Narr.
- Cortelazzo, Manlio (1976), "La figura e la lingua del 'todesco' nella letteratura veneziana rinascimentale", in AA.VV., *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, Paideia: 173-182.
- Crowley, Terry (1989), "Say, C'est and Subordinate Constructions in Melanesian Pidgin", *Journal of Pidgin and Creole Languages*, 4: 185-210.
- Di Giacomo, Sergio (1964), "La lingua italiana in Somalia", *Lingua nostra*, 25: 116-122.
- Drigo, Irena (1990), *Osservazioni sulla determinazione del sintagma nominale nell'italiano di immigrate greche e turche*, Lavoro di licenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo.
- Ferguson, Charles A. e DeBose, Charles E. (1977), "Simplified Registers, Broken Language, and Pidginization", in A. Valdman (ed.), *Pidgin and Creole Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press: 99-125.
- Giacalone Ramat, Anna (1988) (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, Bologna, il Mulino.
- Giacalone Ramat, Anna (1990), "Sulla rilevanza per la teoria linguistica dei dati di acquisizione di lingue seconde. L'organizzazione temporale nel discorso", in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni: 123-140.
- Givón, Talmy (1979), *On Understanding Grammar*, New York, Academic Press.
- Alleman-Ghionda, Cristina (1977), "Emigrazione in Svizzera e acquisizione della seconda lingua", in L. Zannier (a cura di), *La lingua degli emigrati*, Rimini/Firenze, Guaraldi: 65-72.
- Andersen, Roger W. (1983), "A Language Acquisition Interpretation of Pidginization and Creolization", in R. W. Andersen (ed.), *Pidginization and Creolization as Language Acquisition*, Rowley (Mass.), Newbury House: 1-56.
- Bakker, Peter (1987), "A Basque Nautical Pidgin: A missing link in the history of *fu*", *Journal of Pidgin and Creole Languages*, 2: 1-30.
- Banfi, Emanuele (1990), "Infinito (ed altro) quale forma basica del verbo in micro-sistemi di apprendimento spontaneo di italiano-L2: osservazioni da materiali di sinofoni", in Bernini e Giacalone Ramat (1990): 39-50.
- Banti, Giorgio (1990), "Sviluppo del sistema verbale nell'italiano parlato da somali a Mogadiscio", in Bernini e Giacalone Ramat (1990): 147-162.
- Bernini, Giuliano (1990), "Lo sviluppo di paradigmi verbali nelle varietà elementari di apprendimento dell'italiano lingua seconda", in Bernini e Giacalone Ramat (1990): 81-101.
- Bernini, Giuliano e Giacalone Ramat, Anna (1990) (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, Angeli.
- Berretta, Monica (1986), "Formazione di parola, derivazione zero, e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda", *Rivista italiana di dialettologia*, 10: 45-77.
- Berretta, Monica (1990), "Il ruolo dell'infinito nel sistema verbale di apprendenti di italiano come L2", in Bernini e Giacalone Ramat (1990): 51-80.
- Berretta, Monica (1990a), "Morfologia in italiano lingua seconda", in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni: 181-201.
- Berretta, Monica (1990b), "Apprendimento di lingue seconde con input substandard: l'analisi di un caso", in G. Berruto e A. A. Sobrero (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo: 151-177.
- Berruto, Gaetano (1984), "Appunti sull'italiano elvetico", *Studi linguistici italiani*, 10: 76-108.

- Haas, Walter (1988), "Schweiz", in U. Ammon, N. Dittmar e K. J. Mattheier (eds.), *Sociolinguistics/Sozziolinguistik. Vol. II*, de Gruyter, Berlin/New York: 1365-1383.
- Habie-Mariam, Marcos (1976), "Italian", in M. L. Bender, J. D. Bowen, R. L. Cooper e C. A. Ferguson, *Language in Ethiopia*, London, Oxford University Press: 170-180.
- Hall, Robert A. jr. (1966), *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca, Cornell University Press.
- Hancock, Ian F. (1977), "Repertory of Pidgin and Creole Languages", in A. Valdman (ed.), *Pidgin and Creole Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press: 362-391 (revisione e integrazione di Hancock, Ian F. "A Survey of the Pidgins and Creoles of the World", in D. Hymes (1971) (ed.), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge, Cambridge University Press: 509-523).
- Hinnenkamp, Volker (1982), *Foreigner Talk and Tarzamsch*, Hamburg, Buske.
- Holm, John (1989), *Pidgins and Creoles. Vol. I. Theory and Structure* [1988], Vol. II. *Reference Survey*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hony, H. C. (1957), *A Turkish-English Dictionary*, London, Oxford University Press.
- Hose, Stefan (1987), *Caratteri dell'italiano di immigrati turchi nella Svizzera tedesca*, Lavoro di licenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo.
- H(eidelberger) (Forschungsprojekt) 'Pidgin-/D(eutsch)' (1975), *Sprache und Kommunikation ausländischer Arbeiter*, Kronberg/Ts., Scriptor.
- Hull, Geoffrey (1985), "La parlata italiana dell'Egitto", *L'Italia dialettale*, 48: 243-254.
- de Jong, Willemijn (1986), *Fremdarbeitersprache zwischen Anpassung und Widerstand. Eine ethnolinguistische Studie über Sprache und Arbeitsmigration am Beispiel von Griechen und Griechen in der deutschen Schweiz*, Bern, Lang.
- Lazzerini, Lucia (1977), "Il 'grehesco' a Venezia tra realtà e ludus", *Studi di filologia italiana*, 35: 29-95.
- Lewis, G. L. (1975), *Turkish Grammar*, London, Oxford University Press.
- Loi Corvetto, Ines (1982), *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli.
- Mazauri, Guido (1990), 'Portalienisch': *Aspekte des Italienischen, wie es portugiesische Arbeitsimmigranten im Grossraum Zürich sprechen*, Lavoro di licenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo.
- Meisel, Jürgen M. (1977), "Linguistic simplification: A Study of Immigrant Workers' Speech and Foreigner Talk", in S. P. Corder e E. Roulet (eds.), *The Notions of Simplification. Interlanguages and Pidgins and Their Relation to Second Language Pedagogy*, Neuchâtel/Genève, Faculté des Lettres/Droz: 88-113.
- Mioni, Alberto M. (1988), "Convergenza e divergenza nei creoli e nei pidgin", in V. Orioles (a cura di), *Tipologie della convergenza linguistica*, Pisa, Giardini: 193-225.
- Molinelli, Piera (1984), "Dialetto e italiano: fenomeni di riduzione della negazione", *Rivista italiana di dialettologia*, 8: 73-90.
- Moretti, Bruno e Schmid, Stephan (in stampa), "Dall'input alla lingua obiettivo: aspetti del continuum dell'italiano 'lingua franca' nella Svizzera tedesca".
- Mühlhäusler, Peter (1974), *Pidginization and Simplification of Language*, Canberra, The Australian National University.
- Mühlhäusler, Peter (1986), *Pidgin & Creole Linguistics*, Oxford, Blackwell.
- Naro, Anthony J. (1978), "A Study on the Origins of Pidginization", *Language*, 54: 314-347.
- Orietti, Franca (1988), "L'italiano dei filippini a Roma", in Giacalone Ramat (1988): 143-159.
- Paccagnella, Ivano (1984), *Il fasto delle lingue. Plurlinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Reinecke, John E., DeCamp, David, Hancock, Ian F. e Wood, Richard E. (1975), *A Bibliography of Pidgin and Creole Languages*, Honolulu, University Press of Hawaii.
- Ressuli, Namik (1985), *Grammatica albanese*, Bologna, Pàtron.
- Roche, Jörg (1989), *Xenolekte. Struktur und Variation im Deutsch gegenüber Ausländern*, Berlin, de Gruyter.
- Romaine, Suzanne (1988), *Pidgin and Creole Languages*, London/New York, Longman.
- Rovere, Giovanni (1974), "Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana in Svizzera", *Vox Romanica*, 33: 99-144.
- Rovere, Giovanni (1977), *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, Centro Studi Emigrazione.
- Schmid, Stephan (in stampa), "Lernstrategien bei nahverwandten Sprachen: zum Italienisch spanischer Arbeitsimmigranten in der deutschsprachigen Schweiz".
- Schuchardt, Hugo (1909), "Die Lingua Franca", *Zeitschrift für romanische Philologie*, 23: 441-461.
- Serianni, Luca (1988) (con la collaborazione di A. Castelvécchi), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Steuerwald, Karl (1972), *Türkisch-Deutsches Wörterbuch*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Thomason, Sarah Grey e Kaufman, Terrence (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley/Los Angeles/London, University of California Press.
- Todd, Loreto (1984), *Modern Englishes. Pidgins and Creoles*, Oxford, Blackwell.
- Tomiche, Nada (1968), "La situation linguistique en Egypte", in A. Martinet (sous la direction de), *Le langage*, Paris, Gallimard: 1173-1187.
- Urech, Christina (1988), *Immigrate italiane di fronte al tedesco: indagine a Schönenwerd (SO)*, Lavoro di licenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo.
- Valdman, Albert (1981), "Sociolinguistic Aspects of Foreigner Talk", *International Journal of the Sociology of Language*, 28: 41-52.
- Valentini, Ada (1989), "L'italiano di un gruppo sinofono", *Quaderni del Dipartimento di linguistica e letterature comparate*, Università di Bergamo, 5: 287-302.
- Vedovelli, Massimo (1989), "Gli immigrati stranieri in Italia: note sociolinguistiche", *Studi emigrazione/Etudes Migrations*, 93: 68-93.
- Whinnom, Keith (1971), "Linguistic Hybridization and the 'Special Case' of Pidgins and Creoles", in D. Hymes (ed.), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge, Cambridge University Press: 91-115.
- Whinnom, Keith (1977), "Lingua Franca: Historical Problems", in A. Valdman (ed.), *Pidgin and Creole Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press: 295-310.
- Woolford, Ellen e Washabaugh, William (1983) (eds.), *The Social Context of Creolization*, Ann Arbor, Karoma.
- Zanovello-Müller, Myriam (1989), *Atteggiamenti verso le varietà tedesche parlate da italiani in Svizzera: uno studio su un gruppo di emigrati/e*, Lavoro di licenza della Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, Zurigo.